

Rassegna Stampa

da Sabato 16 novembre 2019 a Lunedì 18 novembre 2019



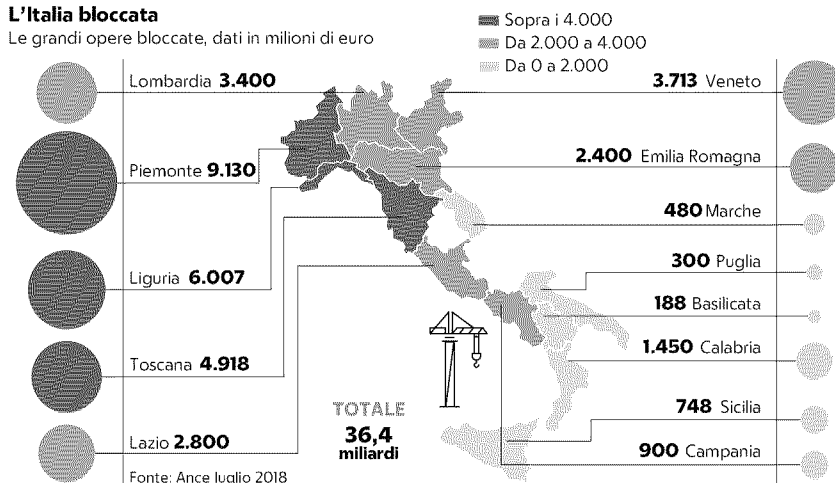
Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
11	La Repubblica	18/11/2019	<i>Int. a P.Salini: SALINI "OPERE PUBBLICHE L'ITALIA E' IN GINOCCHIO SERVE LA LEGGE D'EMERGENZA" (F.Manacorda)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>BONUS EDILIZI: LA CESSIONE ATTIRA GLI INVESTITORI (M.Finizio)</i>	4
16	Italia Oggi Sette	18/11/2019	<i>GARE, LEGITTIMO IL METODO ON/OFF (D.Ferrara)</i>	7
1+23	Il Sole 24 Ore	16/11/2019	<i>CESSIONE ECOBONUS E SCONTO IN FATTURA SOTTO IL TIRO DELL'ANTITRUST (G.Latour)</i>	8
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
13	Corriere della Sera	18/11/2019	<i>ABUSI, POCHI INTERVENTI: FIUMI A RISCHIO (S.Orlando)</i>	10
1	La Repubblica	18/11/2019	<i>POVERA. ITALIA INDIFESA.</i>	12
Rubrica Ambiente				
29	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/11/2019	<i>ACEA, IL DEPURATORE INQUINA MENO "COSI' ABBATTIAMO I FANGHI DEL 35%" (S.Carli)</i>	15
Rubrica Economia				
32	Corriere della Sera	18/11/2019	<i>TROPPI DIVARI TERRITORIALI ABBATTIAMO I MURI ITALIANI (G.Provenzano)</i>	17
16	L'Economia (Corriere della Sera)	18/11/2019	<i>"SCALATA" ALLE FARMACIE GLI STORE DEL BENESSERE IL CLUB DI PROFILO (I.Trovato)</i>	18
1	L'Economia (Corriere della Sera)	18/11/2019	<i>TORNA LO STATO IMPRENDITORE MA LE FERITE DEL PASSATO SONO ANCORA APERTE (D.Di Vico)</i>	19
13	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/11/2019	<i>IL CAPITALISMO SI SALVA SE E' RESPONSABILE (B.Bayart)</i>	21
13	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/11/2019	<i>L'AMERICA PAGA IL PREZZO DEI SUOI OLIGOPOLI (D.Lehonardt)</i>	22
Rubrica Altre professioni				
9	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>ACCORDO ICE-NOTARIATO PER GLI INVESTIMENTI ESTERI (-v.uv.)</i>	23
14	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>PIU' SERVIZI E SPAZI FLESSIBILI PER I GIOVANI AVVOCATI (D.Aquaro)</i>	24
10	Il Sole 24 Ore	17/11/2019	<i>SOLO DUE GLI INCARICHI PER LA PRIMA ISCRIZIONE ALL'ALBO</i>	26
30	Italia Oggi	16/11/2019	<i>SOCIETA' DI CAPITALI FUORI DALL'ALBO (M.Damiani)</i>	27
Rubrica Università e formazione				
1	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>ISTRUZIONE TECNICA A CACCIA DI STUDENTI (E.Bruno/C.Tucci)</i>	28
Rubrica Professionisti				
9	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>L'EQUO COMPENSO E' LEGGE ANCHE NELLE MARCHE (-v.uv.)</i>	31
9	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>LO SPID PER PROFESSIONISTI SI APPRESTA AL DEBUTTO</i>	32
39	Italia Oggi	16/11/2019	<i>DALL'EUROPA UNO STOP ALLE RISERVE PROFESSIONALI</i>	33
Rubrica Fisco				
22	Corriere della Sera	17/11/2019	<i>"VIA L'TVA DAGLI ACQUISTI PER LA RICERCA BIOMEDICA"</i>	34
9	Il Sole 24 Ore	18/11/2019	<i>AGEVOLAZIONI FISCALI</i>	35

L'Italia bloccata

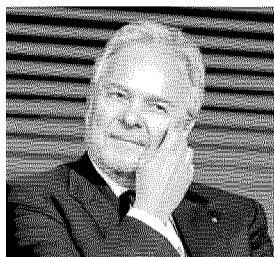
Le grandi opere bloccate, dati in milioni di euro



L'intervista

Salini "Opere pubbliche l'Italia è in ginocchio Serve la legge d'emergenza"

di Francesco Manacorda



Pietro Salini

“L'Autostrada del Sole è stata costruita in cinque anni, oggi per fare un tombino ce ne vogliono sei. Ecco perché bisogna muoversi”

commissariato da tempo. Non mi sembra che questa soluzione stia dando risultati.

Vi candidate a farlo? Ne avreste le competenze...

«Assolutamente no. Abbiamo già molto da fare».

E come si cambia, secondo lei?

«A Genova sono in vigore le stesse leggi che valgono nel resto d'Italia. Ma la differenza è che là tutti - dal governo alle amministrazioni locali, dalla magistratura all'autorità per l'ambiente - sono uniti nel voler fare il nuovo ponte. Serve questa volontà comune, che deve partire dal fatto che le infrastrutture sono un fattore essenziale di sviluppo. È necessario, ad esempio, modificare il modo in cui sono fatti i contratti, che oggi addossano ai costruttori tutti i rischi, compresi quelli assolutamente fuori dal loro controllo, come i cambiamenti di norme che avvengono successivamente. La normativa deve cioè essere fatta per fare le infrastrutture non per bloccarle».

Tanta diffidenza ha qualche ragione forse. Il passato degli

appalti pubblici è tutt'altro che edificante.

«Ma distruggere il settore delle costruzioni, come in buona parte si è già fatto, non risolve nulla. Anzi, aggrava la situazione. Ci sono stati casi di malaffare, come in tutti i settori, che vanno puniti, ma questo non significa colpevolizzare un'intera industria e farla morire, e con lei l'occupazione. Invece il Paese si è fermato in modo indiscriminato, con danni per tutti. Salini-Impregilo fa circa l'8% del fatturato in Italia, ma non perché vogliamo fare tutti i lavori all'estero, bensì perché l'Italia manca all'appello. Nel piano industriale che finisce quest'anno prevedevamo di realizzare 7 miliardi di fatturato a fine 2019. È mancata la parte italiana, ma continuiamo a crescere all'estero».

Voi crescerete, ma intanto con l'aumento di capitale la Cdp vi ha versato 250 milioni. Che bisogno c'è, nell'anno di grazia 2019, di rivedere lo Stato costruttore?

«La Cdp non è lo Stato. Se nel nostro capitale fosse entrato il Mini-

stero dei Lavori pubblici le darei ragione. La Cassa è un investitore, che ragiona sul lungo periodo. Se investe nella nostra società lo fa perché vede un interesse finanziario, visto che deve remunerare il risparmio postale che le è affidato, che si coniuga anche al sostegno a un interesse collettivo, cioè alla ripresa dell'intero settore. E questo vale anche per altri investitori privati e per le banche, che si sono impegnate a seguirci dal punto di vista finanziario fornendo cassa e garanzie. Noi siamo sul mercato e la nostra è un'operazione di mercato. La mia famiglia, con l'aumento di capitale, ha investito 50 milioni e è scesa dal 75 al 45% del capitale».

Intanto il salvataggio di Astaldi che vi apprestate a fare, primo passo di Progetto Italia, costa poco più di 220 milioni, mentre il vostro aumento è da 600 milioni. Perché? Avete trovato in questo modo la possibilità di mettere in sicurezza anche Salini-Impregilo?

«Quei fondi sono necessari per far partire Progetto Italia e aggregare altri soggetti attorno ad esso. Astaldi è solo un primo passo...».

Un gigante nella Lilliput delle costruzioni non suscita però grandi entusiasmi. Anzi, i piccoli costruttori riuniti nell'Ance spiegano che Progetto Italia è un grande rischio per la concorrenza...

«Io penso invece che le imprese che fanno parte dell'Ance potranno avere vantaggio da questa operazione nel prossimo futuro».

Lei pare molto ottimista. Forse troppo.

«Solo quest'anno abbiamo coinvolto in progetti all'estero imprese fornitrici italiane di piccole e medie dimensioni per un miliardo di euro di ordini. E - me lo lasci dire - i costruttori dell'Ance non sono nostri concorrenti: noi facciamo gare internazionali alle quali loro non partecipano e loro si occupano di appalti per noi troppo piccoli».

Resta il fatto che, anche con le migliori intenzioni dichiarate, la paura dei piccoli è che un soggetto troppo grosso possa costringerli ad esempio a condizioni capestro sui subappalti.

«Noi viviamo sul mercato e lavoriamo a condizioni di mercato. Non abbiamo nessun interesse ad imporre condizioni capestro, anzi la nostra strategia è quella di creare partnership e fidelizzare i nostri fornitori come partner di lungo periodo. Sono ottimista e sono sicuro che questa operazione industriale permetterà di nuovo al settore di riprendere a crescere creando occupazione. È ora di smetterla di parlare e di lamentarsi. È il momento di rimboccarsi le maniche e di fare».

REPRODUZIONE RISERVATA

ROMA - «Bisogna dichiarare lo stato di emergenza nazionale e muoversi con quelle leggi che proprio in virtù dell'emergenza, consentono di snellire le procedure per i lavori pubblici, in totale trasparenza. L'Italia ha bisogno di pianificare e fare le infrastrutture essenziali per la crescita, come stiamo facendo nella ricostruzione del viadotto sul fiume Polvevera a Genova. Là, nel giro di pochi mesi abbiamo fatto partire i lavori, che stanno andando avanti giorno e notte e finiranno in tempo. Abbiamo in Italia delle competenze uniche nel settore accumulate in decenni di esperienza».

Quella di Pietro Salini non è una voce qualunque, né ovviamente un'opinione disinteressata: 61 anni, amministratore delegato di Salini-Impregilo, la settimana scorsa ha portato a casa un passaggio decisivo per la creazione della principale multinazionale italiana nel settore delle grandi infrastrutture: un aumento di capitale da 600 milioni di euro, che ha visto entrare nel capitale di Salini-Impregilo la Cassa Depositi e prestiti, i pochi pesi massimi bancari nazionali come Intesa ed Unicredit, investitori nazionali e internazionali tra cui anche Leonardo Del Vecchio. «Ma per far ripartire il Pil in Italia - dice - bisogna far ripartire le grandi infrastrutture che il Paese ha abbandonato, per creare occupazione e crescita, e dare lavoro ai giovani cui manca un futuro, applicando anche in Italia quella tecnologia che stiamo utilizzando in tutto il mondo per consegnare alle comunità le infrastrutture di cui hanno bisogno nella vita di tutti i giorni. Il nostro Progetto Italia è proprio questo: riuscire a rimettere in piedi un settore e farlo diventare trainante per il Paese. Solo negli ultimi cinque anni, tra edilizia e grandi opere, abbiamo perso 600 mila posti di lavoro. Negli anni '60 l'Italia è riuscita a costruire l'Autostrada del Sole in cinque anni, oggi per fare un tombino ce ne vogliono sei. Nel Sud Italia non ci sono prospettive di lavoro per nessuno. Ecco perché bisogna muoversi».

Addiritura lo stato di emergenza, dottor Salini?

«Scusi, ma Venezia è sommersa dall'acqua, i ponti delle autostrade crollano, l'Italia è in ginocchio dal punto di vista delle infrastrutture, abbiamo un lungo elenco di opere importantissime bloccate. E non perché manchino i fondi, ma perché si sono impantanate nella palude della burocrazia che ha paura di fare, e il Pil non riparte. Che altro deve succedere? Sarò brutale, ma la situazione è questa e se non la si cambia il Paese affonda».

Quale soluzione per Venezia?

«Mi pare che il progetto Mose sia

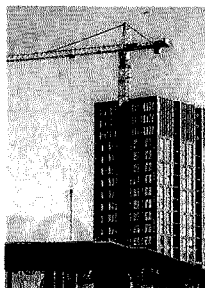
.casa

Riqualificazioni

Bonus edilizi: la cessione attira gli investitori

Crescono gli operatori impegnati nella riqualificazione di condomini con cessione del credito. Lo testimoniano l'accordo siglato tra Teicos Ue e Tep Energy Solution e i casi realizzati a Milano e Crotone.

Michela Finizio — a pag. 17



Riqualificazioni. Crescono gli investimenti degli operatori come testimonia l'accordo siglato tra Teicos Ue e Tep Energy Solution

La cessione dei bonus rigenera i condomini

Pagina a cura di
Michela Finizio

La riqualificazione dei condomini fa il pieno di investitori. Sono diverse le realtà scese in campo per conquistare il mercato della cessione dei crediti generati dai bonus edilizi. Tra queste c'è Tep Energy Solution, controllata di Snam dal 2018 attiva da anni nel settore del-

l'efficienza energetica, che oggi annuncia una nuova partnership con Teicos Ue, impresa di costruzioni che negli ultimi anni ha sviluppato un metodo innovativo per progettare e realizzare retrofit integrali nei condomini, seguendo l'intervento dalla prima assemblea fino al monitoraggio del risparmio in bolletta.

Grazie a questo nuovo sodalizio, Tep stima al 2020 un raddoppio dei volumi e una crescita di quasi 5 volte del numero dei condomini cantieriz-

zati al 2022. Tep punta molto sul mercato residenziale: al momento ha formulato oltre 800 offerte sul segmento condomini, 100 delle quali si sono già concretizzate in cantieri attivi o di prossimo avvio, in oltre 10 regioni italiane. Il pacchetto proposto per riqualificare i condomini si chiama «Casa Mia», una soluzione chiavi in mano che si autofinanzia con il risparmio garantito sui consumi e la cessione del credito di imposta certificato.

«Abbiamo intenzione – afferma

Cristian Acquistapace, vice presidente senior per lo sviluppo dell'efficienza energetica di Snam – di investire diverse centinaia di milioni di euro in questo segmento. Si parla di oltre 120 miliardi di investimenti necessari per raggiungere in Italia i target al 2030 e noi vogliamo essere protagonisti di questo cambiamento».

L'obiettivo della nuova partnership con Teicos è posizionarsi tra le prime tre realtà più attive nella riqualificazione energetica del patrimonio residenziale, mettendo a fattor comune il *know how* di Tep e le competenze di progettazione edilizia di Teicos. La prima in questi anni, grazie all'accesso alle più grandi piattaforme tecnico-commerciali, ha potuto testare le migliori tecnologie e soluzioni impiantistiche. La seconda, entrata nella classifica Leader della crescita 2019 di Statista per il Sole 24 Ore grazie a un aumento del fatturato annuo di oltre il 50% nel triennio 2014/2017, ha perfezionato il metodo CoREN®, nato all'interno del progetto europeo *Sharing Cities* e sviluppato insieme a Politecnico e Comune di Milano, che negli ultimi tre mesi ha coinvolto 800 famiglie (40 condomini) nel capoluogo lombardo e consente di proporre un servizio completo (si veda la scheda in pagina). Nell'80% dei casi in cui è stato applicato l'assemblea ha deliberato interventi più ambiziosi (miglioramento di 2 classi energetiche e riduzione del 50% dei consumi) e nel 100% dei casi le tempistiche decisionali (una delle principali barriere in questi casi) sono state ridotte del 30 per cento.

Il programma «Casa Mia» garantisce le seguenti performance, in base ai valori riscontrati negli interventi finora realizzati:

- aumento del comfort abitativo, tramite la riduzione fino al 50% dei consumi energetici;
- aumento, anche del 15%, del valore dell'immobile;
- riduzione degli sbalzi termici da 10°C a 4°C in mezza stagione (meno spifferi e meno umidità negli ambienti con gli impianti spenti).

La collaborazione si pone l'obiettivo massimizzare i vantaggi derivanti dalla cessione delle detrazioni fiscali (ecobonus, sisma bonus e conto termico), offrendo assistenza anche per la parte burocratica e fiscale. All'amministratore di condominio verrà illustrata la contrattualistica, grazie alla collaborazione con lo studio Deloitte e Assimpredil Ance. Gli aspetti tecnici andranno valu-

tati anche alla luce del quadro incentivante, adattando le esigenze caso per caso. Il meccanismo finanziario è semplice, anche se ancora troppo poco utilizzato in Italia: in caso di intervento di riqualificazione energetica, i soggetti beneficiari (condomini) decidono di cedere ai fornitori che effettuano gli interventi o ad altri soggetti privati (ad esempio, banche) le detrazioni fiscali; chi acquista il credito d'imposta anticipa l'investimento necessario e recupera le somme nel corso degli anni.

«Compriamo il credito a valore nominale – afferma Cecilia Hugony, che è spesso ospite in tavole rotonde internazionali e nazionali per raccontare il valore di questo meccanismo – e cerchiamo di proporre interventi di riqualificazione profonda su edifici che hanno diversi problemi, non solo energetici, ma anche legati alla qualità del vivere. La cessione del credito consente di abbattere la barriera finanziaria ma non basta, bisogna accompagnare i singoli condomini a farsi parte attiva nei confronti dell'amministrazione che tende a muoversi non in modo integrato ma per singoli preventivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL METODO IN 4 MOSSE

1. Lo staff in assemblea

Gli incaricati dell'impresa (ingegneri per la diagnosi energetica, un tecnico commerciale e un esperto in psicologia e tecniche di comunicazione) presentano all'assemblea del condominio i benefici dei casi concreti realizzati.

2. La diagnosi energetica

Viene elaborata e presentata l'analisi energetica dell'edificio e vengono definiti due scenari.

3. L'assemblea sceglie lo scenario

Si discute dei dettagli tecnici degli interventi scelti e dei costi dei due scenari, cercando una convergenza su un modello di intervento con il suo piano finanziario.

4. La contrattualistica

Viene offerta la consulenza all'amministrazione di condominio per la redazione corretta dei contratti dedicati agli incentivi.



A Milano. La riqualificazione del condominio degli anni Settanta di via Passeroni, conclusa a giugno, ha permesso di passare dalla classe energetica F alla C, con taglio di due terzi dell'energia utilizzata. Le fasi di cantiere sono state gestite da Teicos con Bi-Smart, progetto finanziato dalla Regione Lombardia

condominio

La cessione del bonus rigenera i condomini

Euroanifa

500 consulenti del credito
200 agenzie esclusive
La rete di mediazione
creditizia che cresce di più

condominio

La cessione del bonus rigenera i condomini

Euroanifa

500 consulenti del credito
200 agenzie esclusive
La rete di mediazione
creditizia che cresce di più

condominio

La cessione del bonus rigenera i condomini

Euroanifa

500 consulenti del credito
200 agenzie esclusive
La rete di mediazione
creditizia che cresce di più

Il Tar Trento sul criterio dell'offerta più vantaggiosa: senza documenti conta il prezzo

Gare, legittimo il metodo on/off

Per alcuni servizi non servono valutazioni soggettive

DI DARIO FERRARA

Anche la gara d'appalto bandita col criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa può essere aggiudicata con il metodo «on/off», con cui le imprese partecipanti compilano un modulo di offerta tecnica indicando se possiedono o no i requisiti per svolgere i lavori o erogare i servizi, per esempio la certificazione Iso. Il punto è che le dichiarazioni vanno riscontrate, altrimenti tutti i candidati affermano di aver le carte in regola e ottengono il massimo del punteggio tecnico: la gara viene così aggiudicata in pratica a chi offre il prezzo più basso, quindi in base a un criterio diverso da quanto enunciato dalla stazione appaltante. È quanto emerge dalla sentenza 140/19, pubblicata il 29 ottobre dalla sezione unica del Tar Trento.

Il caso. Accolta la domanda proposta in via subordinata dalla società di tecnologie ambientali: sono annullati tutti gli atti della procedura selettiva. Coglie nel segno la censura dell'azienda secondo cui le regole della procedura sono viziata da eccesso di potere per illogicità e irragionevolezza. Anche l'Anac, l'autorità nazionale anticorruzione,

conviene che il metodo «on/off» si può utilizzare anche nelle procedure bandite con l'offerta economicamente più vantaggiosa: ci sono infatti servizi che non richiedono valutazioni soggettive, basta mettere zero in pagella alle imprese sprovviste del requisito indicato e punteggi crescenti alle altre, in proporzione alla maggiore intensità.

Nel caso specifico il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa prevede l'attribuzione un punteggio di 70/100 per l'aspetto tecnico e di 30/100 per quello economico, come risulta dal disciplinare di gara. La valutazione dell'aspetto tecnico è articolata in cinque criteri, strutturati in base al criterio «on/off» e specificati in una tabella ad hoc. Il presidente del seggio di gara attribuisce senza alcuna valutazione discrezionale il punteggio predeterminato sulla sola base di quanto dichiarato nei questionari dai concorrenti, i quali neppure sono tenuti a esibire campioni relativi ai prodotti offerti. Ma soprattutto alle imprese partecipanti non si impone di presentare documentazione tecnica a corredo dell'offerta né viene nominata una commissione per verificare se le aziende candidate sono

davvero in possesso dei requisiti. Insomma: la valutazione dell'elemento qualitativo risulta del tutto vanificata e la gara si trasforma al massimo ribasso.

La colpa, tuttavia, del presidente del seggio di gara, che attribuisce i punteggi previsti dalla tabella attenendosi a quanto dichiarato dalle società senza svolgere alcun accertamento ulteriore. E ciò perché le regole della procedura non solo non prevedono ma neppure consentono alcuna forma di valutazione sul contenuto tecnico delle offerte. Risultato? Senza la nomina di una commissione giudicatrice che verifichi le dichiarazioni dei concorrenti il criterio di aggiudicazione dell'offerta tecnica più vantaggiosa enunciato dal bando risulta del tutto snaturato: i punteggi tecnici vengono sterilizzati in pieno mentre l'incidenza dell'elemento prezzo diventa decisiva per l'attribuzione dell'appalto. E l'effetto è rinviare alla fase della stipula o dell'esecuzione del contratto la verifica dei requisiti indicati dall'impresa aggiudicataria: si finisce così per unificare due momenti che la legislazione in materia di contratti pubblici vuole e tiene autonomi e distinti, vale a dire quello relativo alla

gara vera e propria e quello del controllo del prodotto offerto dalla società risultata vincitrice.

I precedenti. Attenzione, però: non sempre nominare un pool di esperti mette al riparo dal fallimento, come insegna la sentenza 912/17, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Brescia, che ha accolto il ricorso dell'impresa contro l'aggiudicazione del servizio bar della scuola: nel prospetto dove sono attribuiti i punteggi alle offerte resta immacolata la colonna sulla valutazione della qualità dei prodotti.

E dire che l'amministrazione ha nominato una commissione tecnica consultiva proprio per verificare competenze e professionalità delle società partecipanti. Non c'è dubbio che la gara dovesse essere decisa valutando l'offerta più vantaggiosa non soltanto dal punto di vista economico. Invece il criterio risulta snaturato dal fatto che la commissione apre le due buste insieme mentre l'offerta sul canone di concessione annuale, dunque quella economica, doveva essere conosciuta soltanto in seguito all'apertura dell'altro plico con la domanda di gara e il resto dei documenti.

— © Riproduzione riservata —

Gare, legittimo il metodo on/off
Per alcuni servizi non servono valutazioni soggettive

FATTURAZIONE ELETTRONICA
CON YERP È FACILE COME 1+1

gentile

✓ FACILE ✓ SICURO
✓ ASSISTENZA SEMPRE DISPONIBILE

Provalo gratis per 30 giorni
www.italiagoggi.it/yerp
Per gli abbonati a ItaliaOggi, sconto del 40%

ItaliaOggi

Concorrenza Cessione ecobonus e sconto in fattura sotto il tiro dell'Antitrust

Giuseppe Latour
—a pagina 23



MANOVRA 2020
Nella legge di
Bilancio potrebbe
entrare la revisione
del meccanismo
dello sconto
in fattura

Antitrust: dallo sconto in fattura distorsioni alla concorrenza

CASA

Segnalazione che sottolinea
gli effetti che il Dl crescita
porterà sul mercato

Imprese più strutturate
favorite dalla maggiore
capienza fiscale

Giuseppe Latour

Sconto in fattura ancora nel mirino dell'Antitrust. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato torna, con un atto di segnalazione, sui meccanismi di cessione degli sconti fiscali relativi alla casa, regolati dall'articolo 10 del Dl 34/2019 (il decreto crescita), denunciando come la nascita di strumenti che impongono di gestire grandi masse di detrazioni favorisca le imprese più strutturate, a scapito dei più piccoli. E che, quindi, la norma vada corretta in maniera radicale.

Non si tratta della prima segnalazione dell'Antitrust con contenuti simili. A metà giugno, infatti, un altro documento aveva auspicato la modifica delle norme in fase di conversione del provvedimento: il Dl, però, a fine giugno è stato comunque convertito, senza ascoltare le richieste avanzate dall'Authority.

Da allora, l'articolo 10 si è confron-

tato con la pratica del mercato: sono diversi i soggetti che hanno cominciato a offrire ai loro clienti l'utilizzo degli strumenti del decreto crescita. E le preoccupazioni dell'Agcm hanno evidentemente trovato conferma, tanto che adesso arriva un atto di segnalazione formale a Parlamento, Governo e agenzia delle Entrate.

È un testo che — va sottolineato — muove da un'istanza relativa al fotovoltaico, avanzata da Italia Solare, che adesso, dopo la pronuncia dell'Agcm, chiede un «rapidissimo intervento»

di correzione delle norme. Nello specifico, viene critica la parte del Dl 34/2019 che riguarda proprio la cessione dei crediti relativi al fotovoltaico: l'articolo 10, comma 3 ter. Ma arrivano, in questo modo, spunti che dicono molto dei dubbi che l'Antitrust continua ad avere sull'impianto complessivo della norma.

Secondo l'Autorità, il decreto crescita e il provvedimento attuativo delle Entrate creano, infatti, «possibili effetti distorsivi della concorrenza». Questo pacchetto di regole altera le dinamiche di mercato, «in quanto la prevista modalità di fruizione da parte dei clienti finali delle agevolazioni fiscali individua di fatto vantaggi competitivi in capo solo ad alcune imprese, in ragione delle loro caratteristiche soggettive».

In altre parole, la possibilità di compensare grandi quantità di credi-

ti fiscali crea «un vantaggio competitivo» a favore delle imprese di dimensioni più grandi: queste possono disporre di una liquidità maggiore rispetto ai piccoli e hanno una maggiore capienza fiscale.

L'Agcm suggerisce anche una modifica, relativa alla cessione nell'ambito del fotovoltaico, ma applicabile in generale all'articolo 10 e allo sconto in fattura: prevedere espressamente «l'impossibilità di una compensazione fiscale del credito ceduto senza alcun limite». Bisognerebbe, cioè, imporre un tetto massimo alle compensazioni.

E proprio il tema del tetto entra, di fatto, nel dibattito per l'approvazione della manovra. Nei giorni scorsi il ministero dello Sviluppo economico ha ascoltato le associazioni di categoria: molte di loro (la maggioranza) chiedono la cancellazione secca di tutto l'articolo 10. Tra queste c'è Confartigianato, come spiega il presidente Giorgio Merletti: «Il principio per il quale le imprese devono fare credito ai loro clienti è sbagliato. Questa norma va cancellata».

Per altre, invece, basterebbero dei correttivi, come la limitazione del meccanismo dello sconto in fattura agli interventi di importo più rilevante. Un modo per evitare che l'articolo 10 ammazzi i piccoli artigiani. Tutte modifiche sulle quali la maggioranza, in queste ore, sta ragionando in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

1

IL MECCANISMO

Il decreto crescita ha attivato lo sconto in fattura: il soggetto che ha diritto alle detrazioni può optare, in alternativa all'utilizzo diretto dei bonus, per un contributo di pari ammontare, sotto forma di sconto sul corrispettivo dovuto. Anziché aspettare le detrazioni, spalmate su più anni, il cliente ottiene così un beneficio immediato, pagando di meno

2

GLI EFFETTI

A farsi carico dell'anticipo di liquidità è l'impresa fornitrice, che potrà recuperare il credito di imposta solo in compensazione in un periodo di cinque anni. Questo meccanismo favorisce i soggetti più strutturati, che hanno a disposizione una maggiore capienza fiscale e una liquidità più ampia per finanziare queste operazioni

3

I CORRETTIVI

Diverse le correzioni possibili. L'Antitrust ipotizza di introdurre un tetto massimo alle compensazioni. Mentre altri soggetti chiedono di limitare lo sconto in fattura alle operazioni sopra un importo minimo. La maggior parte delle associazioni di imprese, però, chiede la cancellazione secca dell'articolo 10 del decreto crescita



IL DOSSIER I CORSI D'ACQUA

Abusi, pochi interventi: fiumi a rischio

Restringimenti e cementificazioni vicino agli argini: rete fluviale secondaria da mettere in sicurezza

«Ma il sistema ha tenuto, la gestione oggi è migliore»

di **Sandro Orlando**

«L'evento è simile per quantità all'esondazione del 1992, con 150 millimetri di pioggia caduti in 12 ore, ma è molto più esteso». Il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, ieri sera appariva sollevato, mentre era diretto a Pisa in vista dell'onda di piena eccezionale attesa nella notte. «Nel complesso l'aspetto idraulico ha funzionato, e questo è anche merito delle opere che abbiamo realizzato — continua il governatore —. Abbiamo allargato il canale scolmatore alla foce dell'Arno, che ora lascia defluire fino a 900 metri cubi d'acqua al secondo, e costruito la cassa di espansione di Roffia, che ha una capacità di 5-6 milioni di metri cubi. Ma abbiamo anche consolidato gli argini e risistemato le dighe, investendo negli ultimi dieci anni 100-120 milioni di euro l'anno per questi interventi, oltre ai 90 milioni che giriamo ai consorzi per fare la manutenzione ordinaria».

E così nonostante l'allerta di criticità elevata diffusa ieri dalla Protezione civile toscana nel Fiorentino, nel Grossetano e nel Pisano, con l'Arno che è esondato in mattinata nel comune

900

Metri cubi al secondo

Quanta acqua viene fatta defluire alla foce del fiume Arno con l'allargamento del canale scolmatore

di Pontassieve, a causa delle piogge eccezionali, e un allarme piena lanciato anche per l'Ombro e il Valdarno, il sistema ha retto. «Io capisco i sindaci che hanno emesso delle ordinanze per evacuare dei residenti e chiudere le scuole», osserva ancora Rossi, «ma la situazione è sotto controllo, anche grazie all'impegno di tanti volontari e Vigili del fuoco, e questo dimostra che quando si fanno interventi strutturali e attività di manutenzione si riducono considerevolmente i rischi».

Già la manutenzione. Nella sola giornata di ieri le sale operative della Protezione civile

hanno diffuso allerta da codice rosso in quasi una quarantina di bacini idrici in Toscana, Umbria ed Emilia Romagna, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. E oggi il rischio di esondazioni riguarda un'altra trentina di aree fluviali delle stesse regioni. Come si fanno a garantire il monitoraggio e la messa in sicurezza di tutti e 7.493 i fiumi del nostro Paese?

«Da dieci anni sappiamo che le esondazioni avvengono ormai per la rottura degli argini, e non più per il loro superamento», osserva il direttore dell'Istituto per la protezione idrogeologica del Cnr, Fausto Guzzetti: «Per questo l'attività di manutenzione è fondamentale, con la pulizia e il consolidamento degli argini. Il punto è che abbiamo migliaia di chilometri di

sponde, tra fiumi minori e affluenti, e le Regioni e i Comuni che se ne devono occupare non sempre hanno le risorse e le competenze per garantire la qualità di questi interventi».

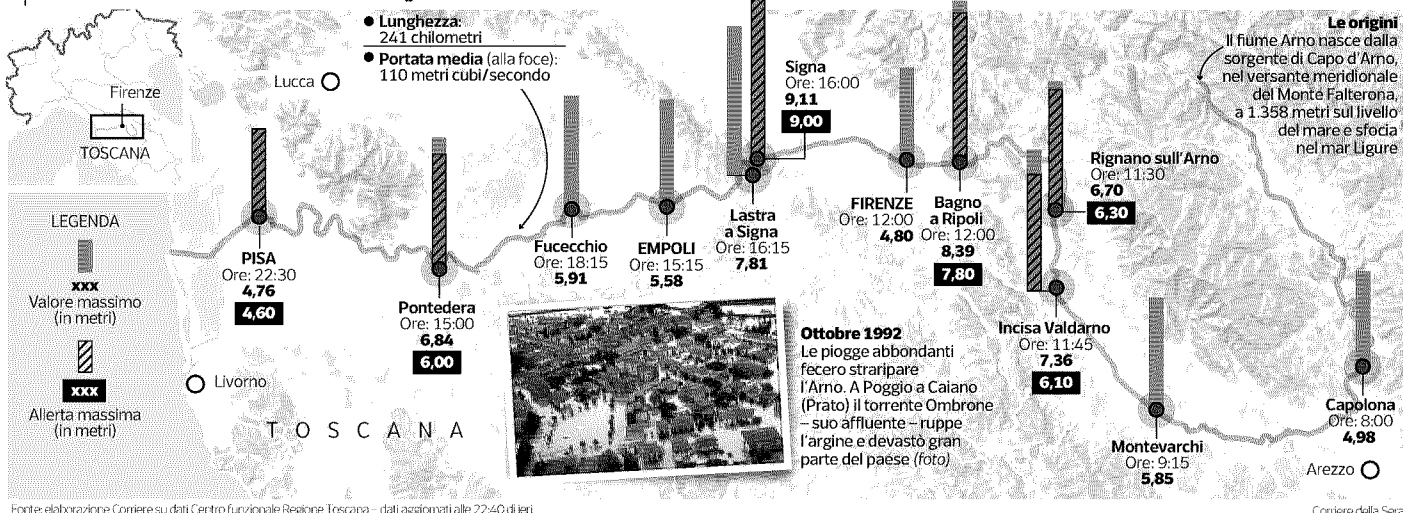
Il vero problema quindi è l'assenza di un'adeguata manutenzione della rete fluviale secondaria, che si va a sommare poi a interventi non idonei, come restringimenti e cementificazioni di corsi d'acqua, a causa di opere edificate a ridosso degli argini. Il caso di Genova, la città capofila per rischio idrogeologico, con centomila residenti nelle «zone rosse», cioè ad elevato pericolo di esondazione, è esemplificativo. «L'attività di monitoraggio è diventata molto efficiente — osserva ancora Guzzetti —, la Protezione civile è l'unico sistema federale che abbiamo, ed è in grado di darci previsioni sui rischi con 6-8 ore di anticipo. I modelli previsionali non ci permettono però di capire l'impatto di una piena in tempo reale, e sapere dove avverrà l'esondazione». Dopo la tragedia del Sarno, nel 1998, e sull'onda emotiva di quell'alluvione che fece 160 vittime, molti passi in avanti sono stati fatti nel sistema di prevenzione delle emergenze. «Oggi le Autorità di bacino devono redigere dei piani di assetto idrogeologico, ma poi sono i sindaci a dover far uso di queste informazioni, programmando gli interventi, e qui c'è ancora molto lavoro ad fare».

«Ha notato che non è morto nessuno? Non era scontato», conclude Renzo Rosso, docente di idrologia del Politecnico di Milano: «Dobbiamo ancora arrivare a un livello di rischio accettabile, ma i progressi nella gestione di questi fenomeni estremi ci sono stati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I picchi del fiume

Le altezze idrometriche registrate ieri



L'ALLARME ARGINI

Povera Italia indifesa

Dal Nord alla Campania, fanno paura i fiumi: ecco i numeri del dissesto. Maltempo ancora per 7 giorni
Venezia alla quarta ondata: "Il mare ci sta portando via tutto"

Il maltempo colpisce l'Italia da Nord a Sud. A creare allarme sono soprattutto le piene dei fiumi in Emilia-Romagna e Toscana. Nuovo picco di acqua alta a Venezia. Alberi caduti a Roma, nubifragi in Campania.

di **Dusi, Ferrara, Montanari
Selva e Visetti** ● alle pagine 2, 3 e 4

L'Italia senza argini

Corsi d'acqua abbandonati
e cantieri a rilento:
6 milioni a rischio alluvione

di **Elena Dusi**

Ne deve passare di acqua sotto ai ponti, perché in Italia qualcosa si muova. A Firenze, per reagire all'alluvione dell'Arno nel 1966, fu convocata la commissione interministeriale De Marchi. Il suggerimento: realizzare casse di espansione dell'Arno a monte di Firenze. «Oggi queste casse sono pronte al 25%» spiega 53 anni più tardi Enio Paris, ingegnere idraulico dell'università di Firenze.

«Per fortuna i problemi burocratici sono alle spalle. Il cantiere è in funzione e si finirà in un paio di anni». Una cassa d'espansione è una grande vasca realizzata accanto all'alveo, circondata da argini. Se il fiume è in piena, viene allagata per ridurre la portata. «Richiede espropri a non finire. Poi bisogna rispettare strade, elettrodotti. C'è il problema dell'impatto ambientale e non man-

ca mai chi si oppone» spiega Paris. «I lavori veri e propri sono la parte più facile».

Con le 4 casse di Figline e il rialzo della diga di Levale, l'Arno potrà sentirsi ragionevolmente al sicuro. E il bisogno è sentito davvero, come dimostra la piena di questi giorni. Il meteo ormai regala nubifragi tanto violenti quanto improvvisi e ondate di maltempo lunghe tre settimane,

come l'attuale. Un sistema di opere idrauliche fermo o quasi alle bonifiche fasciste rischia di non reggere, con conseguenze tragiche. L'Ispra, Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale, calcola che 6 milioni di persone in Italia (il 10%) vivono in una zona a rischio di alluvioni e frane. Il pericolo riguarda 600 mila industrie, 1,3 milioni di edifici e 31 mila beni culturali.

Chi rallenta le opere

L'acqua, quando sale, è rapidissima. Non altrettanto veloci sono gli uomini a imparare la lezione. Chi abita sul Seveso, alle porte di Milano, si ritrova per esempio a mollo 2,6 volte all'anno: ci sono state 107 esondazioni dal 1976, 8 solo nel 2014 nonostante ci siano 125 milioni pronti. Anche qui si è scelto di realizzare 5 casse di espansione a monte della città. «Un cantiere è pronto a partire, per altri faremo le gare a fine anno. La quinta vasca sta incontrando più problemi. È stata avversata in modo violento da alcuni Comuni alle porte di Milano e dai comitati civici locali» spiega Luigi Mille, direttore dell'Aipo, Agenzia interregionale per il Po.

Il peso della storia si fa sentire an-

che a Chignolo Po, dove dal 1842 è ancora in attività la Chiavica Reale, che separa il basso pavese dal grande fiume. «Stiamo per partire con la sua ristrutturazione. Effettivamente se ne sentiva il bisogno» racconta Alessandro Folli, presidente per la Lombardia di Anbi, Associazione Nazionale Bonifiche. «La nuova serie di lavori oggi è necessaria per via dei cambiamenti climatici» spiega Mille senza mezzi termini. «Ma il Seveso è anche un esempio di come non comportarsi accanto a un fiume. Con un'urbanizzazione al 95%, il drenaggio naturale offerto dalla campagna scompare. Tutta l'acqua che cade incontra il cemento e finisce nel fiume».

I corsi d'acqua tombati

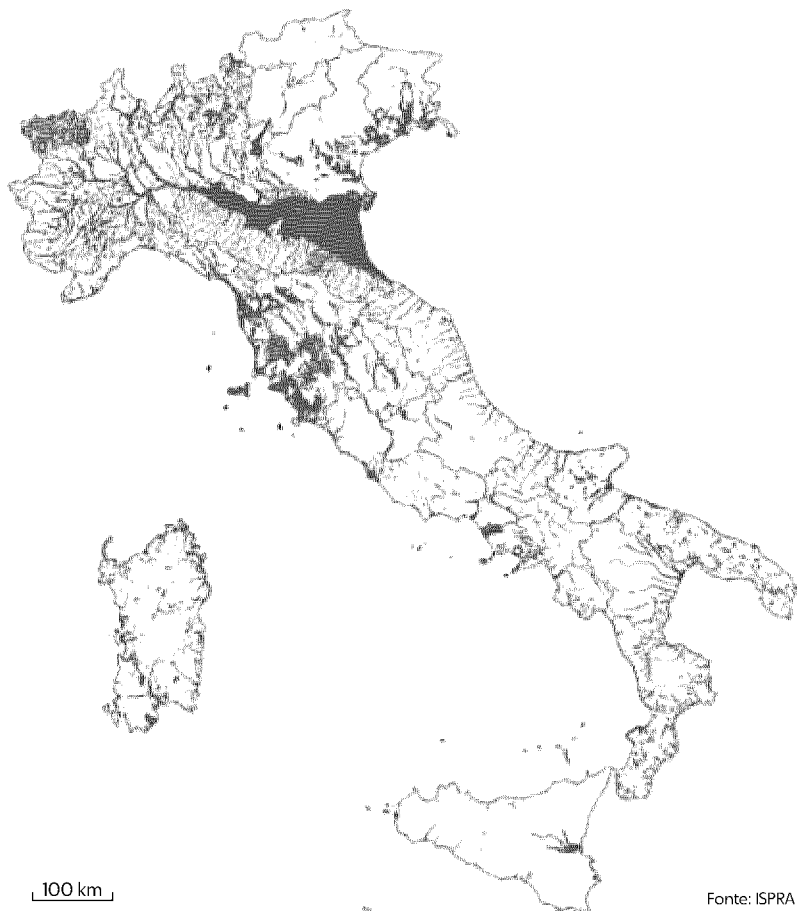
A colpi di alluvioni, la lezione sembra averla imparata anche Genova. «La città oggi è tutta un cantiere» racconta Erasmo D'Angelis, oggi segretario generale dell'Autorità di bacino dell'Appennino Centrale. «Lì i fiumi che scendono dai monti, soprattutto Fereggiano e Bisagno, arrivano con una sezione di cento metri e vengono costretti in canali sotterranei di quindici metri. È naturale che facciano danni». Dopo i sei morti dell'alluvione del 2011, si è deciso

di alzare le coperture dei fiumi tombati e di completare lo scolmatore del Fereggiano. Ma anche in quest'ultimo caso, sono stati necessari 50 anni per farci aprire le orecchie. «Lo scolmatore fu pensato dopo la catastrofica alluvione del 1970» spiega Giovanni Seminara, ingegnere idraulico dell'università di Genova. «I lavori partirono, le talpe si infilarono sottoterra, poi tutto si fermò per una storia di tangenti. L'inchiesta si concluse con assoluzioni piene, ma le amministrazioni successive giudicarono l'opera superflua». Le talpe nel frattempo erano rimaste sottoterra: non possono uscire finché non completano l'opera. Si sono rimesse in moto nel 2015, dopo i morti del 2011, per completare l'opera lo scorso ottobre. Nove metri di diametro, quasi un chilometro di lunghezza, il canale sotterraneo preleverà 400 metri cubi d'acqua al secondo dal Fereggiano per riversarli in mare. «Per il rischio alluvioni in Italia non sono i soldi a mancare, ma i progetti» sintetizza D'Angelis. «Roma avrebbe 250 mila abitanti a rischio, se si ripetesse lo scenario dell'alluvione del 1937. La Sicilia ha 800 milioni fermi che non riesce a spendere per mancanza di piani».



▲ Firenze La piena dell'Arno. Sullo sfondo Ponte Vecchio CLAUDIO GIOVANNINI/ANSA

Le aree più a rischio inondazione



Persone ed edifici minacciati dalle alluvioni

Dati 2018

La percentuale è riferita al totale Italia

	Popolazione	6.183.364 10,4%
	Industrie e servizi	596.254 12,4%
	Beni culturali	31.137 15,3%
	Edifici	1.351.578 9,3%
	Famiglie	2.648.499 10,8%
	Comuni	7.275 91,1%

La minaccia

Un torrente
in Liguria pronto
a uscire dagli
argini e a
irrompere nel
centro abitato



*Dei lavori sull'Arno
a Firenze si iniziò
a parlare dopo
l'alluvione del '66:
sono finiti al 25%*

L'operazione

Acea, il depuratore inquina meno “Così abbattiamo i fanghi del 35%”

STEFANO CARLI, ROMA

Messo a punto un processo basato sull'ozonizzazione che ne riduce il peso di oltre un terzo e i costi di smaltimento fino al 25%
La trimestrale: nei primi nove mesi in crescita ricavi, investimenti e margini

di depurazione compresi quattro fra i più grandi d'Europa, a cui potrà essere applicato il nuovo sistema

Si chiama ozonolisi il processo chimico che promette di rivoluzionare il settore dei depuratori e dei “fanghi da depurazione”, l'altra faccia dei rifiuti urbani, riducendo di oltre il 30% i volumi dei materiali da smaltire e che oggi impatta in modo non lieve sui conti delle utility delle grandi città. La strada è stata aperta dall'Acea, la municipalizzata romana, controllata al 51% dal Comune di Roma, con il 23,3% di Suez e il 5% di Caltagirone, che nella Capitale gestisce 7 mila chilometri di rete fognaria e 167 depuratori, tra i quali in particolare quattro depuratori di grandi dimensioni, anzi, tra i più grandi d'Europa. E' infatti giunto alla conclusione e con risultati giudicati più che positivi, il periodo di test a cui Acea ha sottoposto il trattamento dei fanghi tramite ozonizzazione in uno dei suoi quattro depuratori, quello di Ostia, che serve un bacino di 350 mila

utenti. «La tecnologia è italiana, noi l'abbiamo attuata apportando noi stessi dei miglioramenti sulla base del nostro know how e entro fine anno metteremo a punto il protocollo definitivo», spiega Giovanni Papaleo, direttore area idrico di Acea parlando al margine di Ecomondo, la fiera dell'innovazione industriale e tecnologica dell'economia circolare che si è svolta a Rimini ai primi di novembre.

COME FUNZIONA

L'ozonolisi interviene sui fanghi prodotti dal processo di depurazione delle acque fognarie, che avviene, in estrema sintesi, facendo “mangiare” il carbonio dei liquami a dei batteri. Da una parte riesce acqua purificata, che può essere utilizzata in agricoltura per irrigazione, o reimpressa nel ciclo naturale dei fiumi. Dall'altra i batteri “ingrassati”, che costituiscono i fanghi di depurazione che, a loro volta sottoposti ad ulteriori trattamenti, disidratati, centrifugati e alla fine costituiscono la cosiddetta “parte secca spalabile”. Il depuratore di Ostia produceva, prima dell'ozonolisi, 16 mila tonnellate/anno di questi fanghi; dopo il nuovo trattamento il peso è sceso a 10.500 tonnellate, con una riduzione del 35%, molto superiore alle attese dei tecnici Acea ad inizio test. Una riduzione di peso che, a livello economico, significa un risparmio da circa 760 mila euro l'anno. Ora Acea pensa di estendere l'adozione della nuova tecnologia ad altri quattro grandi depuratori. L'impatto non è

piccolo. Nel budget 2020 del bilancio previsionale di Acea, alla voce Costi di smaltimento fanghi, la cifra segnata è di 19,5 milioni di euro. Anche un semplice calcolo a spanne, moltiplicando per 4 o per 5 i 760 mila euro di risparmio ottenuti ad Ostia, permette di ipotizzare un taglio fino al 25% di questi costi. Costi alti perché dietro al processo di “riciclaggio” delle acque, così i tecnici definiscono la depurazione dei rifiuti fognari, si muove un mondo complesso.

CONCIMI AGRICOLI

Acea, come le altre utility del settore idrico, conferisce infatti i fanghi trattati ad aziende chimiche specializzate che li lavorano ulteriormente fino a conseguire tre diverse tipologie di prodotti. La prima, la più pregiata, sono concimi per l'agricoltura. La seconda, materiale combustibile da trasformare in energia. La terza e ultima parte, ma ormai di volumi ridotti, va in discarica. Il fatto che una parte di fanghi sia trasformato in prodotto vendibile abbassa i costi ma lascia comunque oneroso lo smaltimento dei fanghi. Per cui la loro riduzione nell'ordine del 35% è una notizia più che positiva. Che va ad aggiungersi ai conti dei primi nove mesi dell'anno presentati mercoledì scorso da Acea e che parlano di sostanziali progressi.

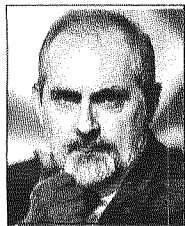
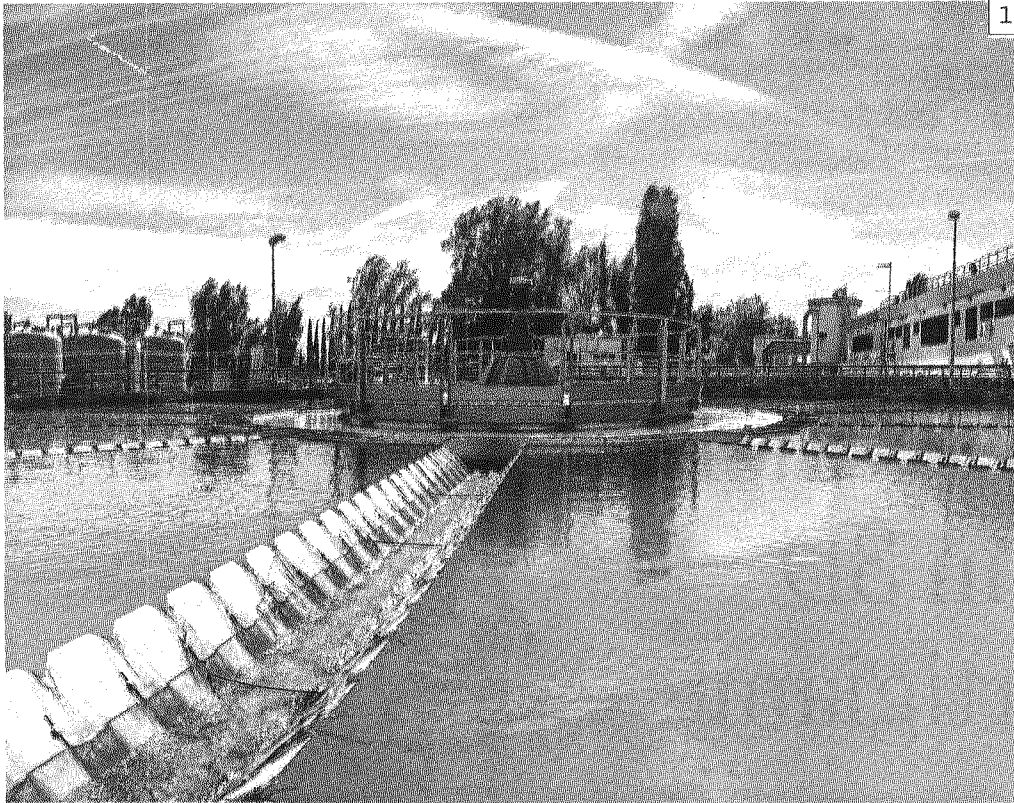
Cresce infatti il fatturato consolidato dell'8%, a 2,3 miliardi e ancora di più, del 12%, cresce il margine operativo, a 769 milioni. Un po' più basso l'ebit, solo il 6% (403 milioni). Ma questo a fronte di una crescita del 28% degli investimenti, che nel periodo gennaio settembre 2019 sono arrivati a 529 milioni di euro contro i 413 dei primi nove mesi 2018. Unico dato negativo, ma conseguenza di una strategia di espansione che, accanto agli investimenti ha aggiunto delle operazioni di acquisizione, alcune ancora in corso, è l'aumento dell'indebitamento netto, salito a 2,96 miliardi, ossia più 15%.

L'opinione

La municipalizzata romana gestisce 7 mila chilometri di reti fognarie e 167 impianti

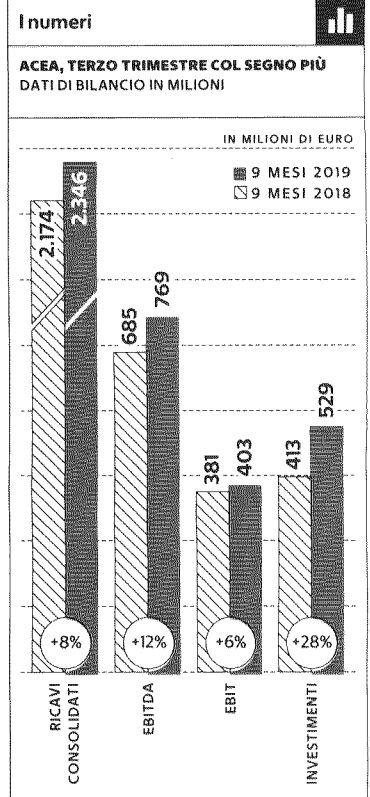
“

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Donnarumma
ad
di Acea

1 Un depuratore dell'Acea che nell'area metropolitana di Roma e provincia ne gestisce 167



Nord-Sud Il Mezzogiorno non è una pentola bucata, ma un'area assai «reattiva» agli investimenti, capace di attivare domanda di beni e servizi in tutto il Paese

TROPPI DIVARI TERRITORIALI ABBATTIAMO I MURI ITALIANI

di **Giuseppe Provenzano**

Caro direttore, celebriamo i Muri caduti ma continuiamo a innalzare ogni giorno di più quel Muro invisibile che separa il Nord e il Sud del nostro Paese, difficile da attraversare persino dalle parole, che giungono all'altra parte flebili o peggio rovesciate.

È il caso della mia presunta «polemica» con Milano. Non spetta a me stigmatizzare un sistema dell'informazione che si limita a riecheggiare baruffe social su un titolo di agenzia, su una frase malamente estrapolata da un discorso sulle nuove emigrazioni giovanili, su cui poco prima l'ottimo Beppe Sala si era espresso con parole di rara nettezza. Mi interessa tornare sul tema di fondo dei divari territoriali, che riguarda tutto l'Occidente e che in Italia non si riduce ormai soltanto alla storica frattura Nord-Sud. Per questo ho voluto che il mio Ministero per il Sud tornasse ad assumere la denominazione della «coesione territoriale».

Tra le grandi città, come è Milano, e il resto dei territori, le periferie urbane e rurali, si scavano come dei «fossati» sempre più profondi. I processi di cambiamento e modernizzazione, che vi si concentrano, con fatica si diffondono oltre i confini delle città. È la descrizione di un fenomeno su cui si interrogano gli Stati Uniti e tutta Europa, da ultimo il *Guardian* (13 novembre). Dovrebbe interrogarsi anche l'Italia, invece di continuare sul solito spartito della contrapposizione localistica.

Non è il mio spartito. Da noi, quella dinamica arriva con ritardo ma ha una significativa accentuazione, in un Paese ancora popolato di piccoli centri, di province, di campagne deindustrializzate e aree interne. Sono i «luoghi che non contano» che poi si «vendicano», come spiega Rodríguez-Pose della London School of Economics. È la cronaca di questi anni, dal voto a Trump alla Brexit, fino all'ascesa dei nazionalismi in tutta Europa, è la Turchia in cui le forze democratiche si concentrano nelle città men-



Fossati
I processi di mutamento e di modernizzazione si diffondono con fatica oltre i grandi centri

tre intorno è crescente autoritarismo religioso. Ed è anche la cartina del voto italiano, che come mostra l'Istituto Cattaneo cambia colore sulla base della dimensione urbana, con una sinistra che cresce verso i «centri».

Ma a dispetto delle teorie dell'agglomerazione, i contraccolpi non sono soltanto democratici, sono anche economici e sociali. La teoria dello «sgocciolamento» non funziona, ora ce lo spiega persino il Fmi. E non funziona nemmeno tra i territori. Non facciamo caricature. Chi come me persegue politiche di riequilibrio non è insensibile allo sviluppo, crede all'opposto che servono proprio a ri-

lanciare lavoro e crescita. Dalle infrastrutture alle risorse per l'università e la ricerca le politiche pubbliche non devono assecondare la concentrazione ma la diffusione dello sviluppo. Per questo in legge di Bilancio ho voluto raddoppiare gli interventi (e le risorse) per le aree interne su tutto il territorio nazionale. Per questo ho voluto rifinanziare gli investimenti per le imprese che innovano al Sud, per preservare quella vocazione industriale che ora sull'ex Ilva deve affrontare una sfida decisiva.



Complessità
Le politiche di coesione, che costruiscono ponti, servono anche a una città forte come Milano

La dicotomia Nord produttivo-Sud assistito rimuove il valore di chi in questi anni ha continuato a intraprendere in quest'area nonostante il vettinale disinvestimento dello Stato. Ora, il rilancio degli investimenti al Sud — anche attraverso il miglioramento della capacità amministrativa, ad esempio per evitare il disimpegno di risorse europee — è il mio compito essenziale. Credo sia interesse non solo dell'Italia, come genericamente si dice, ma proprio della piccola e media impresa del Centro-Nord, soprattutto in una difficile congiuntura internazionale da affrontare riavviando i «motori interni» della crescita. Il Mezzogiorno

non è una pentola bucata, ma un'area assai «reattiva» agli investimenti, capace di attivare domanda di beni e servizi in tutto il Paese, grazie all'interdipendenza fra i territori di cui parla Banca d'Italia e, con ostinazione, da anni la Svimez. Solo la totale mancanza di conoscenza di queste analisi può assimilare al «rivendicazionismo» un'associazione fondata dal milanese Rodolfo Morandi e dal valtellinese Pasquale Saraceno.

Anche oggi, il meridionalismo non c'entra nulla con la subcultura neoborbonica, ne è l'esatto opposto. È una visione del Paese, di cui occorre parlare anche al Nord. Anzi, proprio nella città che è diventata un punto di riferimento nazionale. Quel «fossato» deve colmarlo Milano? Non scherziamo, è compito della politica nazionale. Ma sono temi che riguardano anche i milanesi, giustamente orgogliosi della propria città. Io da uomo di sinistra ammiro il buon governo e la civiltà di Milano, ma subito dopo mi preoccupo di come colmare i divari territoriali, anche rispetto alle province e alle valli del Nord. Ci sono molte buone prassi di innovazione e inclusione, ma la risposta non può essere soltanto: copiate Milano. L'Italia è complessa, bisogna riscoprire il valore delle interdipendenze, costruire ponti oltre i fossati. A questo servono le politiche di coesione, e servono anche a una città forte che da sola non può bastare. Discutiamone, finalmente. Facciamolo con serietà.

*Ministro per il Sud
e la Coesione territoriale*

«SCALATA» ALLE FARMACIE GLI STORE DEL BENESSERE IL CLUB DI PROFILO

La banca milanese lancia il progetto Apotek: raccoglie capitali tra i clienti per rilevare 40/50 licenze nel Nord
Nuovi servizi e prodotti. La corsa di Boots e Lloyds

di **Isidoro Trovato**

Dal real estate alle case per anziani, passando per il biotech, le terme e persino la da un competitor della Nutella. E adesso tocca alle farmacie. Sono club di investimenti di Banca Profilo, una iniziativa sviluppata già da diversi anni per manager, imprenditori e professionisti che cercano nuove forme di investimento.

Banca Profilo adesso guarda alle farmacie. Tutto nasce dal nuovo contesto legislativo italiano, grazie al provvedimento sulla concorrenza del 2017, ha aperto alle società di capitali la possibilità di acquisire licenze farmaceutiche, creando una rilevante opportunità di sviluppo del business tramite aggregazione delle strutture in poli coordinati, come già accaduto in mercati più maturi. Non a caso da due anni a questa parte sono molti i player e gli investitori internazionali ad aver puntato nel settore. Un interesse che nasce anche dalla crisi che stanno attraversando i singoli proprietari delle vecchie farmacie. Una crisi, o comunque un calo del fatturato, determinato dal fatto che la rivendita dei medicinali di per sé non è più sufficiente e le strutture, per rendere come un tempo, devono diversificare sul modello degli store americani e inglesi. Non a caso da poco più di un anno è sbarcato in Italia Boots, il player internazionale guidato da Ornella Barra e Stefano Pessina, leader assoluto del settore.

«I nostri club sono nati per consentire ai nostri clienti di ritrovare rendimenti che il mercato finanziario non garantisce più, oggi più che mai — spiega Fabio Candeli, amministratore delegato di Banca Profilo —. Per garantire i nostri investitori inseriamo nelle nostre strutture anche esperti di private equity capaci

di gestire la delicata fase di exit. Il nuovo capitolo di questo progetto si chiama Apotek e si tratta di un deal per rilevare 40/50 farmacie concentrate in città del Nord Italia. Per finanziare il progetto, è stata costituita holding (Neo Apotek) in cui sarà effettuato un aumento di capitale fino a 30 milioni in due round di raccolta».

Lo scenario

Il mercato italiano delle farmacie è attualmente composto da circa 19 mila strutture, per un volume d'affari pari ad 24,4 miliardi (dato sostanzialmente costante nell'ultima decade).

Rispetto alla totalità delle farmacie circa il 10% è di matrice pubblica, per restante 90% si tratta di strutture private, detenute da uno (il 70%) o più (il 30%) farmacisti organizzati in società di persone. Invece le farmacie in comunali, a seguito della riforma Madia, da tempo sono state messe in vendita ricercando compratori qualificati, in grado di riconvertirle in modo efficace e vantaggioso per la comunità locale. Il contesto delle aggregazioni di farmacie

adesso è in ulteriore, rapida evoluzione e vede diversi player nazionali e internazionali già attivi: a cominciare dal gruppo americano McKesson che con il marchio Lloyds vanta la catena più grande d'Italia con 200 farmacie, 20 parafarmacie e 30 altre strutture affiliate. Ma sul territorio nazionale sono già più di 300 le farmacie in mano agli investitori e tra queste circa 13 sono a marchio a Boots, tra cui la «storica» Carlo Erba a Milano, il brand del gruppo americano Walgreens Boots Alliance che controlla 18.500 farmacie in 11 paesi con un fatturato di 132 miliardi di dollari e circa 415 mila

dipendenti.

«Il progetto Apotek — continua Candeli — si inserisce in una finestra temporale ancora favorevole, prima dell'aumento della pressione competitiva e lo fa con uno spirito industriale piuttosto che puramente finanziario. Infatti ad oggi il fatturato medio per punto vendita è di circa 1,2 milioni di euro ma ci sono potenzialità molto elevate di sviluppo. Investiremo nelle farmacie, svilupperemo l'offerta di servizi integrativi che sfruttino il volume elevato di visite (4 milioni di clienti al giorno). Investiremo per creare un modello di farmacia come hub della salute a 360 gradi, che garantisca al cliente un rapido accesso a servizi specializzati e personalizzati. Effettueremo un riposizionamento del mix di prodotti per spingere l'offerta commerciale e aumentare la marginalità. Il mercato delle aggregazioni non è ancora maturo, Neo Apotek agisce come uno dei primi operatori e dopo aver raccolto un congruo pacchetto di farmacie, potrà vedere agli operatori specializzati. Comprare al dettaglio per vendere all'ingrosso».

I margini

«Il team operativo incrementerà le azioni volte a efficientare la gestione dei punti vendita — continua l'amministratore delegato — sviluppando il fatturato consolidando i margini attraverso l'applicazione di strategie volte ad ottimizzare profondità, qualità e costi del servizio. È previsto nelle stime interne il raggiungimento di un fatturato aggregato di circa 60 milioni in 5 anni. In base al piano definito dal management e alle attuali evidenze del contesto di riferimento, il progetto prospetta dei ritorni in linea con gli investimenti in private equity».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volto
Fabio Candeli,
ceo di Banca Profilo



**TRA IL VA E ALITALIA
TORNA LO STATO
IMPRENDITORE
MA LE FERITE
DEL PASSATO
SONO ANCORA APERTE**di **Dario Di Vico** e **Francesca Basso** 8

L'Economia

DIBATTITI

La Cassa depositi e prestiti torna in gioco per risolvere i problemi dell'industria, ma quale dev'essere l'intervento pubblico oggi? C'è da valutare l'interesse del Paese, certo, e qui l'acciaio pesa più degli aerei

Ma vanno evitati gli errori del passato, con i progetti «strategici» e dei «campioni nazionali» rimasti sulla carta

**STATO-IMPRENDITORE
ANTICHE PERIPEZIE
E NUOVA AGENDA
TRA ILVA, ALITALIA
(E COMAU)**di **Dario Di Vico**

Il dibattito sulla possibile nazionalizzazione dell'Ilva di Taranto — praticabile o meno che sia — ha riaperto la riflessione sulla politica industriale dello Stato, in sostanza su quali sono i parametri e le compatibilità con la legislazione comunitaria che permettono alla mano pubblica di entrare con sue controllate nel capitale di aziende private da salvare, rilanciare o da impedire che cadano in mani straniere. A rendere ancora più viva la discussione c'è il «pendolo» dell'eterno dibattito Stato-mercato che negli anni dopo la Grande Crisi si è mosso in direzione di una rivalu-

tazione dell'intervento statale o quantomeno dell'adozione di metriche più pragmatiche. Al centro di questa riflessione in Italia c'è sicuramente il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti (vedi l'intervista di Fabrizio Palermo a «L'Economia» lunedì scorso) ma anche la sortita del Ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, che ha indicato nella nazionalizzazione dell'Ilva la strada da seguire.

Tra Iri e Gepi

La Cdp indicata spesso in passato come la nuova Iri in realtà è rimasta sempre uno «strano animale» il cui

intervento viene evocato a ogni piè sospinto (i sindacalisti la quotano come una nuova Gepi!) ma che, pur tra contraddizioni, non ha mai valicato del tutto i confini di cui sopra. L'amministratore delegato Fabrizio Palermo ha detto nell'intervista che il suo gruppo sta elaborando una nuova strategia per l'equity e quindi non resta che aspettare, intanto sarà utile sottolineare alcuni elementi.

Lo strumento destinato a forgiare una politica industriale di tipo nuovo nella scorsa stagione della Cdp era il Fondo Strategico Italiano (sottolineo l'aggettivo «strategico») che avrebbe

dovuto muoversi come una sorta di fondo sovrano, «un investitore paziente di lungo periodo» che sceglie solo società che fanno profitti ma non ne diventa gestore. Ne possiede quote di minoranza «in co-investimento a parametri di mercato». (I virgolettati sono ripresi da documenti ufficiali, ndr). Varrà la pena ricordare come il Fondo nacque grazie alla legislazione anti-scalata voluta da Giulio Tremonti nel 2011 e doveva servire inizialmente per far restare in mane italiane il controllo di Parmalat (senza riuscirci).

Nicchie e made in Italy

Con Fsi ci si allontanò dalla storia Iri perché si è passati da un'idea di politica industriale alla francese orientata ai settori pesanti e alle reti a un intervento che voleva puntare a valorizzare la specializzazione produttiva italiana (il made in Italy) riconoscendo addirittura il concetto di nicchia. Ovvero che non era ed è la dimensione dell'azienda-target a motivare l'intervento pubblico bensì il posizionamento di mercato/gamma e i punti di forza nel confronto con la concorrenza. La definizione utilizzata era

quella del «rilevante interesse nazionale» e in qualche modo ancorata a parametri di crescita dell'economia reale (occupazione e indotto) piuttosto che di difesa della nazionalità proprietaria. In virtù di questo orientamento il Fsi prese in esame l'ipotesi di creare campioni nazionali del lusso, dell'olio, dell'hotelleria e addirittura del vino. Progetti rimasti sulla carta ma che è utile ricordare non certo in chiave polemica ma perché riavvolgere il nastro è utile in una fase di *iure condendo* come questa.

Esaurito il flash-back torniamo a bomba ai giorni nostri e ai casi sul tappeto. Per il caso Ilva infatti nessuno può negare il carattere di interesse nazionale e l'alta rilevanza sistemica dell'impianto tarantino (che serve quasi tutta l'industria metalmeccanica del Nord) ma in questo caso Bruxelles sarà decisamente vigile e non sarà facile strappare deroghe. Forse è più opinabile che vi sia un rilevante interesse nazionale per un'Alitalia di bandiera perché i flussi turistici da servire sono già una realtà, si tratta di vedere chi possa servirli in maniera più efficiente per i consumatori e meno dispendiosa per il budget Italia. Non dimentichiamo poi che un

rilevante servizio al turismo (ben remunerato) lo ha svolto per Trapani e la Puglia — ben remunerato — Ryanair, che non è certo una compagnia di bandiera.

I robot di Fca

E un'eventuale messa in vendita del Comau da parte di una Fca sposa con Peugeot rientrerebbe nel concetto di rilevante interesse nazionale? Domanda impegnativa. La Cdp nel caso di un Comau messo sul mercato non potrebbe non esaminare il dossier e se nel frattempo si facesse avanti un compratore cinese interessato al trasferimento del know how della grande tradizione manifatturiera robotica italiana l'interesse nazionale entrerebbe sicuramente in ballo. Anche per l'industria del food si potrebbe aprire una riflessione sull'intervento pubblico, non certo nel capitale di questa o quella azienda (come pure è stato fatto in passato per Inalca) ma forse per sviluppare quelle piattaforme come Vinitaly o Cibus che sono snodi decisivi del business alimentare perché lavorano sul combinato disposto fiere/esportazioni/valorizzazione del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dichiarazioni

La copertina dell'Economia del Corriere della Sera dell'11 novembre con l'intervista a Fabrizio Palermo, ceo di Cdp



LE FIGARO

BERTILLE BAYART



IL CAPITALISMO SI SALVA SE È RESPONSABILE

A novembre le giornate sono uggiore e conferenze e seminari fanno il pieno. Si riflette, si fa lavorare la mente.

Di fronte all'ascesa del populismo e della collera popolare, pensare il futuro del nostro sistema economico è il tema che si impone in tutti i consessi. Il capitalismo è in piena introspezione. «Il momento più pericoloso per un cattivo governo è quando comincia a riformarsi». La frase di Tocqueville si può applicare al capitalismo, che vive ore pericolose. La tematica delle disuguaglianze, non solo di reddito ma di capitale disponibile, provoca una corsa al rialzo a suon di proposte di tassazioni sempre più spoliatrici che minerebbero alla base il fondamento delle nostre società: il diritto di proprietà. La commemorazione del Muro ha riportato alla mente il regime comunista. Qualcuno vuole vedere in quel sistema una deviazione ma era la conseguenza logica della decisione di collettivizzare la ripartizione delle ricchezze. Il processo che viene fatto attualmente al capitalismo si confonde troppo spesso con il processo al liberismo, o meglio al neoliberalismo o ultraliberismo, comunque lo si voglia chiamare, che minerebbe il sistema. E se fosse vero l'inverso? Se il capitalismo fosse vittima, al contrario, del fatto di essersi allontanato dal liberismo?

Un'economia autenticamente liberista poggia su tre pilastri: il diritto di proprietà, che bisogna preservare, l'iniziativa e la responsabilità. Oggi l'iniziativa è limitata, soffocata. E non solamente, come ci inducono a pensare i nostri riflessi liberisti, dall'eccesso di regolamentazione e dalle intromissioni dello Stato. È il sistema a produrre la propria embolia, attraverso una concentrazione eccessiva. L'irruzione nel panorama economico dei Gafa ha consentito di prendere coscienza dell'effetto tossico sulla concorrenza, e dunque sull'iniziativa e sull'innovazione, della situazione di monopolio di un Facebook, o del monopsonio (predominio di un solo acquirente) nel caso di Amazon. Ma è un errore pensare che questo problema sia specifico dell'economia digitale: gli studi appena pubblicati dell'economista francese Thomas Philippon mostrano che la concentrazione avanza in altri settori, negli Stati Uniti. Infine, il corollario della libertà di proprietà e della libertà di iniziativa e di impresa su cui si fonda il liberismo è la responsabilità. Anche in questo caso, la potenza acquisita dai colossi web ha agito come elemento rivelatore. Un esempio ovvio è Facebook. Roger McNamee, investitore simbolo della Silicon Valley, che ha allattato la società di Zuckerberg

quando muoveva i suoi primi passi, descrive la sua creatura come farebbe un dottor Frankenstein e denuncia la profonda influenza esercitata dal network sul comportamento degli elettori. Bisogna interrogare Facebook sulla sua responsabilità nell'evoluzione del funzionamento delle democrazie. Bisogna interrogare Amazon sulla responsabilità dei suoi algoritmi nella formazione della domanda dei suoi utenti. Bisogna interrogare Airbnb sulla trasformazione dell'offerta di alloggi che provoca e sulle derive che comporta. Al di là dell'universo digitale, tutte le imprese devono rendersi conto dell'importanza della responsabilità, perché la loro attività ha delle conseguenze, anche naturalmente sull'ambiente. La società ha tutte le ragioni di chiedersi conto del loro operato. La teoria economica fornisce gli strumenti per integrare questi impatti, che chiama «esternalità negative». Resta da reinventare l'articolazione fra le istituzioni democratiche e la libertà degli operatori economici. È quello che chiamiamo la regolamentazione. E contrariamente ai preconcetti, una regolamentazione di ispirazione liberista può esistere.

© Le Figaro- LENA
Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



The New York Times

DAVID LEHONARDT

© The New York Times 2019
Traduzione di Mario Baccianini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMERICA PAGA IL PREZZO DEI SUOI OLIGOPOLI

Quando Thomas Philippon si trasferì a Boston dalla natia Francia, vent'anni fa, era un laureato con pochi soldi e fu contento di scoprire quanto costasse poco in America l'uso del telefono. In quell'epoca di connessioni via internet, lunghe chiamate locali online potevano costare fino a 10 dollari l'una in Francia, mentre negli Stati Uniti erano gratuite. In seguito, Philippon conseguì un dottorato in Economia presso il Mit. e decise di stabilirsi in America. Oggi insegna alla New York University. E col passar degli anni ha notato qualcosa di sorprendente nel suo paese di adozione: l'uso di internet non è più così conveniente. I suoi genitori pagano attualmente 90 euro (ovvero 100 dollari) al mese nei sobborghi di Parigi per una combinazione di accesso alla banda larga, televisioni via cavo e due telefoni cellulari. Questo pacchetto negli Stati Uniti costa solitamente più del doppio. Le cause di questa forte differenza di costi sono diventate l'argomento principale della ricerca accademica di Philippon, che ha offerto la sua risposta in un nuovo libro di grande interesse, *The Great Reversal: How America Gave Up on Free Markets* (La grande svolta, In che modo l'America ha voltato le spalle al libero mercato). In molti settori, ormai, poche imprese sono diventate talmente grandi da permettersi di mantenere i prezzi alti e i salari bassi. Una buona cosa per questi colossi, ma non per quasi tutti gli altri cittadini. Molti americani possono scegliere solo fra due provider di Internet. Il settore del trasporto aereo è dominato da quattro grandi vettori. Amazon, Apple, Facebook e Google stanno diventando sempre più grandi. Uno o due sistemi ospedalieri controllano molti mercati locali. Home Depot e Lowe's hanno scalzato i negozi locali di prodotti per la casa. Le catene di farmacie regionali come Eckerd e Happy Harry's sono state inglobate da giganti nazionali. Anche altri ricercatori hanno documentato la crescita delle concentrazioni aziendali. Il contributo principale di Philippon è stato quello di spiegare che questa non è la conseguenza naturale della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica. Se così fosse, sarebbero in atto tendenze analoghe in tutto il mondo. Ma questo non avviene. Le grandi imprese in Europa sono diventate solo un po' più grandi nel corso di questo secolo, ma non hanno raggiunto dimensioni gigantesche paragonabili a quelle degli Stati Uniti. Da cosa dipende questa differenza? Dalla politica. L'economia europea ha certamente i suoi problemi, ma la politica antitrust non è uno di questi. L'Unione Europea ha mantenuto viva la concorrenza bloccando le fusioni e cercando di far sì che le imprese esistenti lasciassero spazio a nuovi arrivati. Nel campo delle telecomunicazioni, le compagnie più piccole hanno spesso il diritto di usare l'infrastruttura creata dai colossi. Questo spiega perché i genitori di Philippon possono scegliere fra cinque provider di Internet, compresa una compagnia low-cost che ha ridotto i prezzi per chiunque. Nel settore dei viaggi aerei, i vettori europei a basso costo come easyJet hanno ottenuto un migliore accesso alle fasce orarie delle sale d'imbarco di cui hanno bisogno

per operare. Le quattro più grandi compagnie aeree europee controllano soltanto il 40 per cento del mercato, Negli Stati Uniti invece, le maggiori compagnie coprono una quota di mercato dell'80 per cento e, come potete ben immaginare, le tariffe aeree sono più alte. Persino la Southwest Airlines ha cominciato a comportarsi sempre meno come una compagnia a basso costo. L'ironia vuole che l'Europa stia adottando politiche basate sul libero mercato - come ad esempio la deregolamentazione nel settore delle telecomunicazioni e i voli a basso a costo - di cui gli americani sono stati precursori. "I consumatori europei - secondo Philippon - sono oggi più avvantaggiati di quelli americani, perché l'Unione Europea ha adottato proprio quelle politiche che gli Stati Uniti hanno abbandonato". L'Unione Europea ha creato una straordinaria agenzia indipendente per la concorrenza che tende a bloccare le fusioni, come quella fra General Electric e Honeywell e fra Siemens e Alstom. Negli Stati Uniti, questi problemi vengono regolati più sul piano politico attraverso attività di lobbying e donazioni molto più cospicue da parte delle imprese. I lobbysti - e, di conseguenza, i regolatori - giustificano le fusioni con dubbie teorie circa i risparmi che consentirebbero. Ma queste operazioni finiscono per accrescere i profitti piuttosto che ridurre i prezzi. L'acquisizione di Maytag da parte di Whirlpool nel 2006 ne è un esempio. Il ministero della Giustizia ha giustificato in parte questo accordo prevedendo che i produttori stranieri di elettrodomestici avrebbero impedito a quest'impresa allargata di aumentare i prezzi. Ma in seguito la Whirlpool è riuscita a far pressioni per ottenere tariffe che escludessero i concorrenti esteri. Col risultato che lavatrici, asciugatrici e lavastoviglie sono diventate tutte più costose. I processi di concentrazione delle imprese americane sono diventati abbastanza seri da produrre effetti macroeconomici. I profitti sono aumentati, mentre i salari ristagnavano. Gli investimenti in nuove aziende e in nuovi prodotti sono rimasti anch'essi stagnanti, poiché molte imprese non hanno bisogno di introdurre innovazioni per mantenere alti i profitti. Secondo Philippon, la nuova era oligopolistica costa alla famiglia americana media più di 5.000 dollari all'anno. Questo è un problema che dovrebbe essere affrontato con spirito bipartisan. Alcune soluzioni, come ad esempio la riduzione dei requisiti per il rilascio di concessioni e di altri obblighi burocratici che ostacolano le nuove imprese che si affacciano sul mercato, possono apparire conservatrici. Altre, invece, come il blocco delle fusioni, lo smantellamento dei monopoli e l'imposizione alle grandi imprese dell'obbligo di condividere le infrastrutture, possono apparire progressiste. Vi sono segni che le politiche antimonopolistiche stanno cambiando. Molti Repubblicani, come il Senatore Josh Hawley, discutono adesso di questo problema, e molti Democratici - fra i quali non solo Elisabeth Warren e Bernie Sanders, ma anche Amy Klobuchar - fanno altrettanto. Ma c'è ancora molta strada da fare. Troppo spesso, entrambi i partiti continuano a confondere gli interessi delle grandi imprese con l'interesse nazionale. E le famiglie americane ne pagano il prezzo.

PANORAMA
L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Accordo Ice-Notariato per gli investimenti esteri

Anche i notai a sostegno dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese italiane. Con l'intesa tra Notariato e Ice, firmata in occasione del convegno nazionale, si rafforza la collaborazione tra le due istituzioni, con il comune intento di sostenere sia gli investimenti stranieri in Italia che le nostre imprese all'estero.



«Il sistema dei pubblici registri immobiliare e societario rappresenta una garanzia di sicurezza per gli investitori stranieri», ha dichiarato Cesare Felice Giuliani, presidente del Notariato.

L'Ice coinvolgerà nelle missioni e negli eventi internazionali i notai, mentre il Notariato garantirà supporto ai funzionari Ice e alle imprese assistite, anche grazie al network internazionale. Tra le altre linee di sviluppo, oltre all'assistenza sulla vendita degli immobili nella vetrina Ice, anche l'implementazione di programmi informatici che permettano agli imprenditori italiani o esteri di utilizzare sistemi di tokenizzazione di asset anche di carattere finanziario.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Come motivare
i professionisti junior**

Ambienti di lavoro modulari, misure per conciliare vita privata e attività, iniziative culturali, offerte di benessere e mobilità: così gli studi vanno incontro alle esigenze delle «nuove risorse»

Più servizi e spazi flessibili per i giovani avvocati

Dario Aquaro

Al terzo e quarto piano del nuovo edificio milanese di via Broletto gli avvocati di Clifford Chance sono al lavoro in ambienti né chiusi, né aperti. Gli uffici non hanno muri, ma sarebbe anche improprio parlare di open space: le postazioni sono modulari, adeguabili e riconfigurabili con il movimento dei pannelli, e i piani collegati. Lo chiamano "flow space". Modellato all'esito di analisi e survey a vari livelli, e ispirato soprattutto dalle richieste dei giovani: vorrei incontrare di più i miei colleghi, avere più accesso alle figure senior.

Il cambio di sede è stato quest'anno l'occasione per ridisegnare gli spazi e mitigare i rischi di dispersione tipici delle grandi strutture, favorire la crescita interna e il confronto diretto, ma sempre tutelando la riservatezza delle attività (e le gerarchie). Il risultato è un ambiente fluido, che anche grazie alla

tecnologia compendia confidenzialità e privacy: superfici fonoassorbenti, digitalizzazione dei documenti e dei processi, perimetro di phone boot e sale riunioni prenotabili via app. Per meeting estesi o drafting riservati.

Sinergie per la crescita

L'esempio milanese sarà lo standard per altre sedi di Clifford Chance nel mondo. Spiega il managing partner Giuseppe De Palma che il modello spaziale dei nuovi uffici «sta permettendo di rafforzare la collaborazione tra practice e team, preservando la profondità delle specializzazioni. L'accessibilità dei giovani ai professionisti più senior e la facilità di interazione che ne consegue, unite alla tecnologia all'avanguardia, stanno già dimostrando l'impatto su qualità del lavoro e sinergie di business».

A luglio, a due mesi dal trasferimento, un'indagine interna tra i 140 professionisti (per il 40% under 35) ha rivelato che oltre l'80% di loro ha cambiato modo di lavorare e ora interagisce con i colleghi in maniera «più spontanea e immediata». Nella sede

precedente, un palazzo tradizionale, «eravamo invece distribuiti su cinque piani e le persone, anziché incontrarsi, si telefonavano o scrivevano – sottolinea la general manager Micol Scabbia –. Ma è dall'interazione personale e dal dialogo che nascono le soluzioni di maggior valore, che i clienti stessi percepiscono come il risultato di un lavoro sinergico». Ergo: negativo l'open space, l'esposizione estrema, negativo l'eccesso di chiusure e strutture "castali", anche per la professione legale.

Tra welfare e cultura

Al piano interrato della sede milanese dello studio legale La Scala, l'auditorium intitolato a Piero Calamandrei, luogo di incontri, reading, mostre, dibattiti, formazione, è fucina di attività culturali e professionali, «pungolo per la crescita dell'avvocato come moderno intellettuale», dice il fondatore Giuseppe La Scala. Anche così si coltivano i giovani talenti. Con uno spirito di confronto e collaborazione che si riflette ai piani superiori, dove – prosegue l'avvocato – «le porte degli uffici sono sempre aperte e tutti, assistenti, manager, stagisti e partner, ci diamo del tu». L'età media dei 300 componenti dello studio, tra cui 200 avvocati, è di 35 anni. E il 58% dello staff è donna.

La società ha quindi puntato molto sulla conciliazione tra lavoro e vita privata, e nel 2016 ha introdotto un particolare piano di welfare aziendale per collaboratori e dipendenti, che non sostituisce ma si aggiunge ai premi di risultato. Lo studio come una "piccola patria": bonus welfare (annuale, da spendere per salute, tempo libero e famiglia), bonus scuola (che accompagna i figli dai 6 ai 18 anni), bonus bebè (una tantum alla nascita).

Il piano – biennale e rinnovato nel 2018 – è stato finora utilizzato per 160 mila euro, con 1.800 richieste (perché se ne può fare più d'una). E si affianca alle altre iniziative già in corso da tempo: come il riconoscimento della malattia e la conservazione del posto di lavoro fino a 12 mesi per i collaboratori – non solo per i dipendenti – o l'anticipo mensile dell'indennità che le future madri percepiranno dalla Cassa forense. «Mi pare emblematico – osserva Giuseppe La Scala – che cir-

ca il 10% delle persone dello studio abbia avuto un bimbo nel 2018, e che 20 dei 29 bonus bebè erogati nell'ultimo anno siano stati ricevuti da donne».

Ma resta fermo che, per trattenere una risorsa di qualità, anche molto giovane, «oggi serve immediatamente un progetto, almeno a medio termine – aggiunge l'avvocato La Scala –. Perché quelli bravi non cercano soldi, ma un'avventura professionale».

Oltre il work-life balance

Un'avventura professionale unita a un'alta qualità dell'ambiente di lavoro, a tutto tondo. E su questo si concentra il progetto pilota di Dentons, partito pochi mesi fa dalle sedi italiane della law firm (Milano e Roma): creare un contesto a misura di "nuovi talenti". «Dai millennial in su. Generazioni che nel 2025 rappresenteranno il 75% dei professionisti e sono in cerca di un work-life blending, un incrocio armonico tra lavoro e vita privata, più che un work-life balance, un equilibrio», precisa Alessandro Fosco Fagotto, il partner dello studio che sta seguendo il progetto "New Horizons".

In parte già implementato, il programma entrerà a pieno regime nei primi mesi del 2020, e muove lungo quattro direttrici, individuate osservando l'esperienza delle grandi aziende extra-legali: benessere (corsi di yoga in studio, accordi con palestre e studi medici); mobilità (convenzioni con i mezzi di trasporto in sharing); servizi (sartoriali, di lavanderia, di ritiro degli acquisti online); lifestyle (potenziamento del lavoro a distanza, codici di abbigliamento "alleggeriti").

«Giacca e cravatta solo in occasioni formali, come incontri con clienti o firme di contratti. Per il resto, il dress code della settimana sarà completamente casual», dice Fagotto. Che specifica: «Pur essendo la più grande law firm del mondo, Dentons è una realtà recente, nata meno di un decennio fa, e attenta all'innovazione. In questo nuovo progetto abbiamo tradotto indagini sociologiche, ma anche le istanze dei colleghi raccolte dall'Associate committee e durante le giornate di team building di

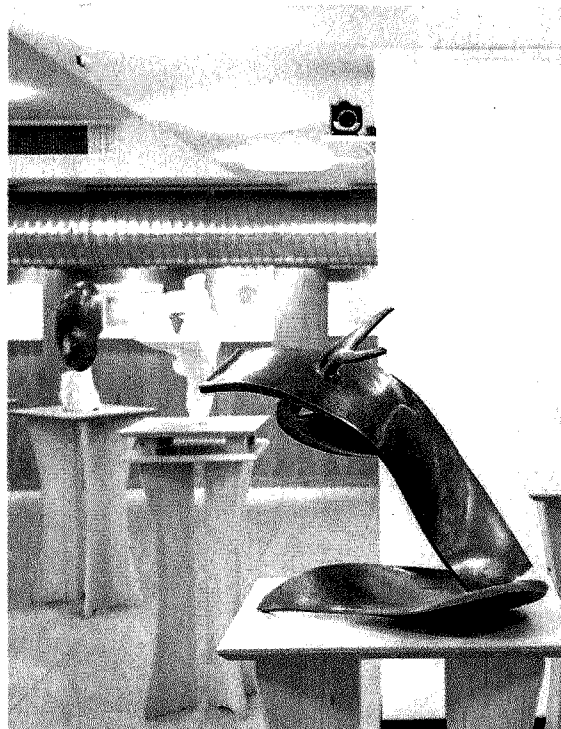
fine anno». Nell'ultimo appuntamento, a Taormina, è stato inaugurato uno spazio per l'ascolto delle esigenze dei più giovani. Si chiama "speak your mind".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE INTERNA

Un cambio (positivo) di abitudini

A due mesi dal trasferimento nei nuovi uffici della sede milanese, organizzati in "flow space", Clifford Chance ha realizzato un'indagine interna tra i circa 140 professionisti. Oltre l'80% dei rispondenti ha dichiarato di aver cambiato il proprio modo di lavorare. Circa il 50% ha ammesso di aver ridotto l'uso delle mail, e il 64% le telefonate interne. L'80% ha affermato di interagire con i colleghi in modo più spontaneo e immediato: livello che sale all'82% tra i più giovani.



Spazio culturale.

Una scultura dell'artista Edo Janich, in mostra nell'auditorium "Piero Calamandrei": luogo di attività culturali (e professionali) dello studio legale La Scala a Milano



CORRETTIVO IN PREPARAZIONE

Solo due gli incarichi per la prima iscrizione all'Albo

Basteranno due soli incarichi nell'arco degli ultimi quattro anni per potere ottenere in prima battuta l'iscrizione all'Albo dei curatori. E poi andrà valorizzato il ruolo del debitore nella scelta del *componente amico* dell'Ocri individuato dal presidente della Camera di commercio. Riflessione tuttora in corso sul rinvio di un anno delle misure di allerta per le piccole imprese.

E poi il (prevedibile) boom delle procedure di sovraindebitamento dei consumatori e prima articolazione del funzionamento degli Organismi di composizione della crisi.

Denso è stato il sabato convegno sul fronte del Codice della crisi d'impresa. A Milano, dove si è svolto il convegno della Società italiana di studi concorsuali, l'intervento del capo dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia Mauro Vitiello ha offerto qualche anticipazione sul decreto correttivo in arrivo. Così, sui requisiti necessari per la prima iscrizione all'Albo dei curatori, dei liquidatori e dei commissari giudiziari, verrà ridimensionata la previsione attuale dei quattro incarichi in quattro anni, contestata dai dottori comemrcialisti che ne hanno messo in evidenza la problematicità a fronte della complessità di incarichi in procedure destinate a sfiorare i quattro anni. Nel correttivo verrà previsto un dimezzamento, da quattro a due, nel medesimo arco temporale.

Quanto alla richiesta di proroga dell'allerta per le imprese di dimensione più dirotta, questa è all'attenzione del ministro Alfonso Bonafede,

ma una decisione ancora non è stata presa. Maggiori spiragli per una valorizzazione del ruolo del debitore nella scelta del componente Ocri di competenza del presidente della Camera di commercio.

Ad Alba, al convegno dell'Associazione albesi studi di diritto commerciale, il vicesegretario generale di Unioncamere Sandro Pettinato ha illustrato come il sistema camerale si sta attrezzando per fronteggiare le segnalazioni. E il presidente della Corte d'appello di Roma, Luciano Panzani ha evidenziato come, sul fronte del sovraindebitamento del consumatore e del piccolissimo imprenditore, la scelta del Codice della crisi di permettere ai creditori di chiedere l'apertura della liquidazione controllata, a differenza di quanto è stato ammesso sino a ora, cambi le prospettive.

A perdere di rilevanza, ha sottolineato Panzani, saranno le soglie di fallibilità: i creditori potranno domandare in via principale l'apertura della liquidazione giudiziale delle imprese di cui è incerta la collocazione sopra o sotto soglia e, in via subordinata, la liquidazione controllata. Facilmente preventivabile un maggiore numero di procedimenti aperti (Elisa Brodi di Banca d'Italia ha ricordato che in Francia nel 2018 sono stati gestiti 177.951 casi a fronte dei soli 4.919 italiani) che, entro tre anni, daranno luogo all'esdebitazione per legge. Un fenomeno destinato a cambiare anche il costume sociale, ha pronosticato Panzani.

—G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'UNIONE CAMERE CIVILI SCRIVE AGLI ORDINI DEGLI AVVOCATI

Società di capitali fuori dall'Albo

Le società di capitali devono essere cancellate dagli albi degli avvocati. La loro presenza, prevista dalla legge 124/2017 (legge sulla concorrenza) è incostituzionale e può portare alla creazione di conflitti di interesse. È quanto affermato dall'Unione nazionale delle camere civili, che ha inoltrato ai consigli dell'Ordine degli avvocati competenti per territorio l'istanza di cancellazione delle società di capitali iscritte nei loro albi. L'Associazione, come detto, ritiene illegittime alcune disposizioni previste dalla legge 124/2017, che consentono l'esercizio della professione forense a società di capitali, di cui possono far parte una pluralità di soggetti, non solo avvocati, ma anche professionisti iscritti ad altri albi e soci di capitale. «Dalla normativa discende dunque una commistione di interessi tra avvocati e imprese commerciali che ha conseguenze dirette sull'esercizio dell'attività forense, non più libera e indipendente, ma condizionata da strategie commerciali esterne», afferma Antonio de Notaristefani,

ni, presidente dell'Uncc. «Un contesto che viola apertamente il diritto di difesa, la libertà di iniziativa economica e il diritto a un giusto processo previsti espressamente dagli articoli 24, 41 e 111 della Costituzione». L'Uncc è giunta a questa conclusione a due anni dall'approvazione della legge dopo aver analizzato la composizione e la natura di alcune società di capitali che hanno preso parte al capitale degli studi professionali: «Abbiamo individuato ad esempio», racconta a *ItaliaOggi* il presidente Notaristefani, «una società tra avvocati che si pubblicizzava come competente in tema di violazione del codice della strada che aveva tra i soci di capitale degli autotrasportatori. Ci è sembrato un segnale preoccupante. La norma già in se ci appariva illegittima, ma ci siamo resi conto che la situazione è ancora peggio di come la immaginavamo, con pericoli ulteriori rispetto a quelli che avevamo individuato».

Michele Damiani

© Riproduzione riservata



Istruzione tecnica a caccia di studenti

VERSO LE ISCRIZIONI

Per le famiglie è già tempo di pensare alle iscrizioni al prossimo anno scolastico. Una circolare del ministero dell'Istruzione emanata nei giorni scorsi fissa il calendario per la procedura online: dal 27 dicembre il via alle registrazioni; tra il 7 e il 31 gennaio la scelta vera e propria della scuola. A disposizione degli utenti c'è anche la nuova

App di «Scuola in chiaro» con la carta d'identità aggiornata istituto per istituto. Nella scelta delle superiori il vero spartiacque è tra i licei e gli istituti tecnici e professionali. Che sperano di recuperare gli studenti persi negli ultimi cinque anni. Anche perché sul mercato del lavoro da qui al 2021 le imprese contano di assumere 193mila figure tecniche nell'ambito manifatturiero.

Bruno e Tucci — a pag. 5

IL MISMATCH SCUOLA-LAVORO

**La procedura online
per il nuovo anno scolastico**

Una circolare del Miur fissa il calendario per le famiglie: si parte il 27 dicembre con le registrazioni via web, tra il 7 e il 31 gennaio 2020 la scelta dell'istituto

Iscrizioni al via, i tecnici cercano alunni

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

E già tempo di pensare alle iscrizioni alle prime classi del prossimo anno scolastico. Nei giorni scorsi il ministero dell'Istruzione ha emanato la circolare che definisce i termini e le modalità della procedura online a disposizione delle famiglie per la scelta della scuola. Le registrazioni al portale www.iscrizioni.istruzione.it partono dal 27 dicembre 2019, mentre dal 7 al 31 gennaio 2020 si può indicare la soluzione preferita (oltre a due istituti di «riserva»). In vista di quella data il Miur ha messo a punto una nuova App di «Scuola in chiaro» per accedere con un click alle informazioni in rete e le singole realtà scolastiche sono già partite con l'autopromozione. Tra open day, annunci sul web e passaparola.

Il rebus-superiori

Per le superiori la decisione si annuncia delicata. Soprattutto se fatta con leggerezza e senza buttare un occhio alle tappe successive della carriera universitaria o lavorativa. In un Paese che delega al «consiglio orientativo» emesso in terza media il compito di informare e aiutare le famiglie nella scelta non ci si può poi stupire che esista un mismatch rilevante tra le richieste del mercato del lavoro e le preferenze degli studenti.

Da qui al 2021 i principali settori della manifattura

stimano un fabbisogno di circa 193mila profili professionali, la stragrande maggioranza dei quali in possesso di competenze tecnico-scientifiche. Ma in un caso su tre l'assunzione preventivata dagli imprenditori si annuncia complicata, visti i trend offerti dalla scuola secondaria superiore. Prendiamo le iscrizioni alle classi prime dal 2015 a oggi: nei tecnici sono calate di 2mila unità (da 191.949 a 189.971) e nei professionali di 32mila. Laddove, nello stesso periodo, i licei ne hanno guadagnate 15mila (da 278.645 a 294.446). E non basta parlare di calo demografico perché gli iscritti complessivi alle superiori, da allora a oggi, sono calati appena di 2mila unità.

Si spiega anche in questo modo il 30% di disoccupazione giovanile dell'Italia che ci rende terzi nella Ue dopo Spagna e Grecia (lontani anni luce dalla Germania che oscilla tra il 5 e il 6% di under 25 disoccupati). Secondo le elaborazioni dell'area Lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria, sulla base di dati Istat e Unioncamere, la meccanica, nei prossimi tre anni, offrirà 68mila nuovi posti di lavoro. Nella chimica-farmaceutica-fabbricazione di prodotti in gomma plastica il fabbisogno delle aziende è di circa 18mila addetti; nell'alimentare, bevande e tabacco di 30mila; nel tessile-abbigliamento di 21mila e nel legno-arredo di quasi 11mila.

Scommessa vincente

Numeri che il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Giovanni Brugnoli, commenta così: «I

ragazzi e le loro famiglie devono sapere che gli istituti tecnici e gli istituti professionali permettono di acquisire competenze sempre più richieste dalle aziende e sempre più introvabili. Chi li sceglie ha praticamente la garanzia di trovare un lavoro e non si preclude affatto l'ingresso negli Its e nelle università». Affinché l'istruzione tecnico-professionale torni al centro dell'agenda politica per lui servono poche e chiare mosse: «Serve un piano nazionale di orientamento mirato; il ripristino delle 400 ore obbligatorie minime di alternanza scuola-lavoro; la diffusione dell'apprendistato di primo livello. Se questi percorsi - conclude Brugnoli - si identificheranno chiaramente come "scuole delle imprese" gli iscritti aumenteranno». A gennaio il primo banco di prova.



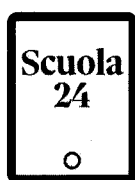
I TECNICI CHE MANCANO

Da qui al 2021 le imprese manifatturiere avranno bisogno di quasi 193mila figure tecniche ma i diplomati adatti scarseggiano.



LA PERDITA DI STUDENTI

Dall'anno scolastico 2015/2016 a oggi gli iscritti al primo anno degli istituti tecnici sono diminuiti di 2mila unità, quelli dei professionali di 32mila.



Sul quotidiano digitale di oggi l'ok del ministero dell'Istruzione al finanziamento del bando Prin 2017 per i progetti di ricerca, che mette a disposizione dei vincitori 386 milioni

scuola24.
ilsole24ore.com

Gli iscritti Nuovi ingressi alle prime delle superiori

Andamento delle iscrizioni al primo anno

■ ANNO SCOLASTICO 2015/2016
■ ANNO SCOLASTICO 2019/2020

0 150.000 300.000

Licei



Istituti tecnici



Istituti professionali

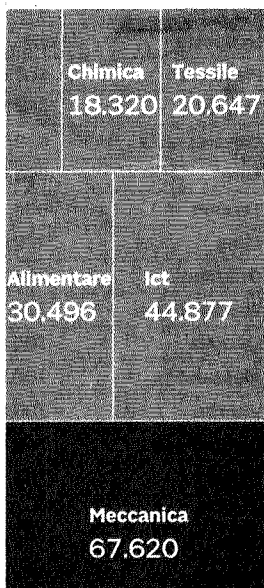


Posti in attesa Il fabbisogno di tecnici nelle aziende

Assunzioni preventive entro il 2021

192.479

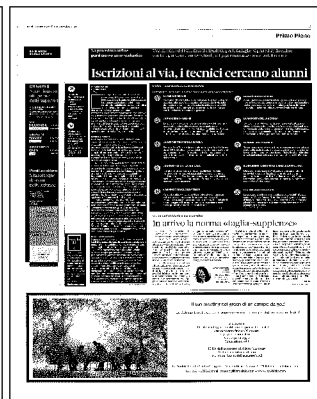
Legno Arredo
10.519



LA SCELTA DELLA SCUOLA IN 10 MOSSE

Le tappe per l'iscrizione alla prima classe di elementari, medie e superiori

- 1 LA PRE-ISCRIZIONE**
 A partire dalle ore 9 del 27 dicembre 2019, i genitori potranno accedere alla fase di registrazione che precede l'invio della domanda tramite il portale www.iscrizioni.istruzione.it. Chi ha un'identità digitale Spid potrà entrare nella sezione web con le credenziali rilasciate dal gestore.
- 2 LA PROCEDURA ONLINE**
 Le iscrizioni al nuovo anno si aprono alle ore 8 del 7 gennaio 2020 e si chiudono alle ore 20 del 31 gennaio 2020 attraverso il portale Iscrizioni online. Le famiglie in difficoltà, o che non hanno internet, potranno far riferimento agli istituti scolastici, che quindi le aiuteranno nella domanda.
- 3 LA APP PER TROVARE LA SCUOLA**
 Per Scuola in Chiaro è disponibile una nuova App. Partendo da un QR Code dinamico associato a ogni singola scuola, si potrà accedere alle informazioni principali sulla scuola a cui si è interessati e confrontarle con quelle di altri istituti del territorio.
- 4 LE INFORMAZIONI DA INDICARE**
 I genitori e gli esercenti la responsabilità genitoriale rendono le informazioni essenziali relative all'alunno da iscrivere: codice fiscale, nome e cognome, data di nascita, residenza. Devono anche indicare un indirizzo e-mail dove ricevere le comunicazioni.
- 5 MASSIMO TRE SCUOLE A TESTA**
 Va iscritto alla prima classe il bambino che compie 6 anni entro il 31 dicembre 2020. In subordine, in caso di disponibilità, possono essere iscritti anche gli alunni che li compiono entro il 30 aprile 2021. Oltre alla scuola scelta come prima ne vanno indicate altre due.
- 6 LA SCELTA DELL'ORARIO**
 Alla primaria si può scegliere il tempo scuola tra 24, 27, 30 e 40 ore (il cosiddetto tempo pieno). Alle medie si può scegliere tra tempo ordinario di 30 ore o prolungato (da 36 fino a 40 ore). Alle superiori va indicato, invece, l'indirizzo di studi.
- 7 LA RISPOSTA DELLA SCUOLA**
 L'accoglimento della domanda sarà comunicato attraverso il sistema di iscrizioni online. Se non c'è disponibilità di posti nella prima scuola scelta, le domande vengono smistate alla seconda o terza scuola. Ogni scuola decide i criteri di preferenza ma non può esserlo l'ordine di presentazione della domanda.
- 8 LE MODIFICHE IN CORSO**
 Se ci si sbaglia a procedura di iscrizioni aperta, si contatta la scuola alla quale è stata inoltrata la domanda, chiedendone la restituzione e apportando le modifiche. Se si cambia idea a iscrizioni chiuse o in corso d'anno va chiesto il nulla osta.
- 9 GLI STUDENTI CON CITTADINANZA NON ITALIANA**
 L'iscrizione può essere effettuata anche per gli alunni sprovvisti di codice fiscale. Una funzione di sistema consente la creazione di un "codice provvisorio" che l'istituzione scolastica sostituirà appena possibile con il codice fiscale definitivo.
- 10 LE PRINCIPALI ECCEZIONI**
 La procedura online non si applica a: scuole dell'infanzia; scuole di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige; classi terze di licei artistici e istituti tecnici; percorsi di istruzione per gli adulti; alunni in fase di preadozione. Per tutti vale la procedura cartacea.



REGIONI

L'equo compenso è legge anche nelle Marche

Anche nelle Marche arriva una legge sull'equo compenso. Dopo la Puglia, il Veneto, la Calabria e il Lazio anche questa Regione ha approvato all'unanimità un disegno di legge che mira a rafforzare le tutele economiche per i professionisti, soprattutto nei rapporti con la pubblica amministrazione.



La norma affida alla Giunta il compito di definire con atti di indirizzo la valorizzazione dell'attività professionale anche grazie al riconoscimento di un compenso rapportato alla quantità e qualità del lavoro svolto, oltre che a parametri di legge. Gli stessi parametri dovranno essere utilizzati, quale criterio o base di riferimento, per individuare l'importo a base di gara negli affidamenti di servizi. Inoltre nei contratti di incarico professionale non dovranno essere inserite clausole vessatorie. Nelle Marche operano circa 30mila professionisti.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDENTITÀ DIGITALE

Lo Spid per professionisti si appresta al debutto

Lo Spid per i professionisti sarà presto realtà. Il 1° dicembre, infatti, diventeranno operative le linee guida che l'Agid (Agenzia per l'Italia digitale) ha predisposto all'inizio di questo mese per consentire ai nove provider che già rilasciano le identità digitali di mettersi al passo con la novità.



Lo Spid che si appresta a debuttare ha, infatti, la particolarità di consentire alle pubbliche amministrazioni e ai privati di verificare l'appartenenza della persona che utilizzerà la nuova identità digitale a un'organizzazione e di appurarne la sua qualità di professionista. Questo non significa che il nuovo Spid sarà in grado di identificare lo status della persona giuridica o l'appartenenza del titolare a un Ordine. Rappresenta, tuttavia, un utile strumento per chi vuole qualificarsi come professionista. Per esempio, nei confronti della Pa, che ha già servizi online riservati ai professionisti.

® RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'Europa uno stop alle riserve professionali

Con le tappe del 25 ottobre a Padova e del 15 novembre a Firenze si è concluso il programma dei convegni nazionali itineranti 2019, titolato «35 anni Lapet. Una storia da protagonisti». In particolare, a coordinare i lavori del convegno di Padova è stato il delegato regionale Lapet Veneto Claudio Bassan. Il presidente nazionale Roberto Falcone, ad avvio del suo intervento, ha ricordato l'importanza che riveste la

recente approvazione della direttiva (Ue) 2018/958 relativa a un test della proporzionalità prima dell'adozione di una nuova regolamentazione delle professioni: «L'approvazione della citata direttiva apre scenari importantissimi in materia di regolamentazione dei servizi professionali. È del tutto evidente che non sarà affatto semplice introdurre nuove riserve o giustificare quelle già esistenti che, pertanto, andranno riviste o eliminate secondo i principi enunciati dalla stessa direttiva». Entrando poi nel dettaglio della sua relazione dedicata alla storia dell'associazione dalla costituzione (anno 1984) ad oggi, il presidente ha evidenziato: «...Se conosci la tua storia, hai il coraggio di affrontare il tuo futuro. E' fondamentale che anche chi è entrato a far parte della nostra realtà da poco tempo sia consapevole di ciò che eravamo. La conoscenza della nostra storia ci farà sentire orgogliosi di essere associati Lapet». A rimarcare tali



Un momento dei lavori del convegno di Padova e di Firenze



concetti anche il segretario nazionale Giovanna Restucci che ha altresì posto l'accento sulla necessità che i tributaristi Lapet siano sempre più pronti e preparati ad affrontare il cambiamento che la professione ha avuto e l'evoluzione che continua ad avere. In tale processo è indispensabile il mantenimento di standard professionali elevati. A tal fine, riveste un ruolo determinante l'aggiornamento professionale. «Per questo abbiamo voluto caratterizzare ciascun incontro nazionale con la disanima di argomenti tecnici che riguardano la professione, affidati a brillanti e illustri relatori, quali i membri del nostro Centro studi» ha aggiunto il segretario Restucci. E infatti, sul tema «I controlli nelle operazioni internazionali. Strumenti di prevenzione» è intervenuto il relatore

Marco Bargagli. Altrettanto seguito l'appuntamento del 15 novembre a Firenze dove, agli interventi del presidente Falcone e del segretario Restucci, ha fatto seguito quello dell'esperto Michele Pelillo su «Isa, quale futuro». Significativo, come è stato anche nei precedenti incontri (vedi articoli pubblicati su questo giornale), l'apporto organizzativo della dirigenza territoriale, rappresentata a Firenze dal presidente provinciale Lapo Morandi. «I risul-

ti importanti si raggiungono solo e sempre con una squadra impegnata e coesa. In tutti questi anni ho avuto la fortuna di essere sempre affiancato da colleghi consiglieri nazionali e dirigenti che con spirito di servizio hanno contribuito fattivamente al rag-

giungimento dei nostri obiettivi che oggi posso definire senz'altro ambiziosi», ha spiegato Falcone. «Sono convinto che questo sia il motivo principale che ha consentito alla Lapet di crescere e migliorare nel tempo, di celebrare quest'anno i suoi 35 anni di attività e di porre le basi per un futuro ancora migliore e ricco di riconoscimenti per la categoria». A chiudere il calendario nazionale 2019, le parole che il presidente ha preso in prestito da Gustav Jung «non sono quello che mi è successo, sono quello che ho scelto di essere». Con questa consapevolezza, rinnovato l'impegno del consiglio direttivo nazionale che, per l'anno prossimo, ha già organizzato il nuovo ciclo di incontri nazionali che rappresenteranno il «Tour dell'equità fiscale 2020».

© Riproduzione riservata



A cura
dell'Ufficio Stampa della
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
TRIBUTARISTI LAPET
Associazione legalmente
riconosciuta
Sede nazionale:
Via Sergio I 32
00165 Roma
Tel. 06-6371274
Fax 06-39638983
www.iltributarista.it
info@iltributarista.it



L'appello

«Via l'Iva dagli acquisti per la ricerca biomedica»

«Facciamo appello al Governo affinché approvi una norma, dall'impatto limitato sul bilancio dello Stato, che potrebbe liberare importanti risorse per la ricerca scientifica: l'esenzione dall'Iva sulle forniture di reagenti e apparecchiature per la ricerca effettuata senza finalità di lucro, a partire dal settore biomedico». A firmare l'appello sette grossi nomi del mondo della ricerca, della scienza e accademico: Pier Giuseppe Torriani, presidente della Fondazione Airc, Francesca Pasinelli, direttore generale della Fondazione Telethon, Ruggero De Maria, presidente di Alleanza Contro il Cancro, Elena Tremoli, presidente della Rete cardiologica degli Irccs, Fabrizio Tagliavini, presidente della Rete Irccs delle neuroscienze, Rosario Rizzuto, rettore dell'Università di Padova e Michele De Luca, co-presidente dell'associazione Luca Coscioni. «Basti considerare — aggiungono i firmatari — che attualmente lo Stato richiede l'applicazione del 22% di Iva sulla compravendita di prodotti per la ricerca scientifica, anche per gli acquisti effettuati nella ricerca finanziata con fondi pubblici da centri senza finalità di lucro, che non possono usufruire delle detrazioni...». E ricordano come in Italia, dal 2000 al 2016, gli stanziamenti pubblici per la ricerca siano diminuiti dall'1,4 per cento all'1, nonostante gli investimenti complessivi siano aumentati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agevolazioni fiscali

Le strategie (e le mosse)
da mettere in campo
entro il 31 dicembre
per ottenere la flat tax
anche nel 2020

Per la flat tax al 15% anche nel 2020 i
professionisti devono monitorare spese
per il personale e compensi già dal 2019.

Nicola Forte

—a pagina 10



Per segnalazioni scrivere a:
professioni@ilsole24ore.com

Strategie fiscali

Anche se la mini stretta prevista all'interno della manovra non è ancora in vigore a decidere l'ingresso o la permanenza nella flat tax saranno redditi e compensi del 2019

Ultime chance per rientrare nel forfettario

Pagina a cura di
Nicola Forte

e scelte sul regime forfettario per i professionisti non possono attendere l'entrata in vigore della manovra 2020, il primo gennaio.

Dopo l'introduzione di alcuni limiti all'ingresso e alla permanenza nel regime fiscale agevolato per chi ha compensi fino a 65mila euro (delineato nel disegno di legge di Bilancio), è già ora di pianificare il futuro. Da subito è necessario mettere in atto le possibili strategie valutando opportunità e scelte prima del nuovo anno, quando oramai i giochi saranno fatti e la propria situazione fiscale sarà oramai definita.

È vero che il nuovo forfettario è ancora all'esame del Parlamento e potrebbe quindi subire ulteriori modifiche, ma resta il fatto che se il professionista intende entrare o rimanere in questo regime, deve guardare

alla situazione 2019. Questa è una significativa novità rispetto allo scorso anno, che è stato un anno "di moratoria" per la partenza rallentata del nuovo meccanismo fiscale. Tanto che le Entrate hanno reso possibile l'applicazione del forfettario anche a chi aveva cause di incompatibilità (ad esempio partecipazioni societarie) da risolvere nel corso del 2019. Stavolta non sarà così: a determinare ingresso e permanenza nel regime agevolato della flat tax sarà la situazione "crisi-stallizzata" del 2019. Vediamo quindi gli elementi da valutare sin d'ora.

I compensi

La prima verifica riguarda l'ammontare dei compensi percepiti nell'anno. L'eventuale superamento del limite di 65mila euro nel 2019 determinerà l'uscita dal regime forfettario, o il mancato ingresso per i "professionisti ordinari".

Deve essere fatta una stima delle possibili entrate fino a fine anno da coloro che presumono di percepire

compensi per un importo che potrebbe attestarsi poco sotto o poco sopra i 65mila euro.

Se si prevede di superare di poco la soglia dei compensi, la scelta da effettuare, ove possibile, sarà quella di rinviare, almeno parzialmente, l'incasso di una parte dei compensi. La scelta sarà vincente se il superamento del limite sarà dovuto ad una prestazione straordinaria. Diversamente il problema si presenterà anche l'anno successivo.

Il «ribaltamento» dei costi

Per verificare il mancato superamento della soglia di 65mila euro, non devono essere presi in considerazione gli incassi costituiti dal ribaltamento dei costi nei confronti di un altro professionista. Capita infatti che due professionisti non associati dividano lo studio. Il primo, intestatario del contratto di locazione e delle utenze, addebita periodicamente una parte del canone ed una parte dei costi relativi al telefono e all'energia elettrica.

L'agenzia delle Entrate ha precisato come le somme addebitate non abbiano natura di compensi professionali e devono essere considerate in diminuzione diretta dei costi.

Secondo le circolari 58/E del 2001 e 38/E del 2010, il riaddebito non determina l'incasso di un componente positivo di reddito, bensì una riduzione di costo. Ciò in quanto la quota riaddebitata rappresenta un costo non inerente all'attività del professionista che non deve essere dichiarata a questo titolo.

Se il soggetto che riaddebita le spese applica il regime forfettario, l'importo incassato dal professionista non inciderà in diminuzione sui costi in quanto la percentuale di redditività applicabile sarà sempre quella del 78 per cento. L'incasso risulterà, quindi, completamente neutro anche ai fini della verifica del mancato superamento del limite.

Le altre verifiche

Se il professionista detiene una quota di partecipazione in una società di persone, in un'associazione professionale, o in una Srl controllata, dovrà cedere la partecipazione entro la fine del 2019. Diversamente uscirà dal forfait. Al debutto è stato possibile effettuare la cessione delle partecipazioni nell'anno successivo a seguito dell'applicazione dello Statuto del contribuente.

Inoltre, il Ddl di Bilancio 2020 reintroduce due vecchie cause ostative. Se il contribuente percepisce redditi di lavoro dipendente o da collaborazione (assimilati), di importo superiore a 30mila, dall'anno successivo (ovvero dal 2020) sarà fuori dal forfait. Analoghe verifiche dovranno essere svolte a seguito della reintroduzione del limite delle retribuzioni corrisposte a dipendenti e collaboratori che non potranno superare, già dal 2019, i 20mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun vincolo per il ribaltamento dei costi (ad esempio per lo studio) da un professionista all'altro

20

MILA € TETTO AI COMPENSI

Per collaboratori e dipendenti il limite dei 20mila euro annui vale già dal 2019. Stesso meccanismo per la soglia di 30mila euro di reddito da lavoro dipendente

GLI ESEMPI

LA SITUAZIONE

La collaborazione a fine anno

A un lavoratore dipendente viene offerta una **collaborazione professionale** nella parte finale del 2019. Il **reddito da lavoro dipendente**, sommato a quello da collaborazione, supera il limite di 30mila euro.

Si realizza la **causa ostativa** prevista dal Ddl di Bilancio, che impedisce l'accesso al regime forfettario nell'anno 2020.

LE SCELTE DA COMPIERE

Il reddito da collaborazione rileva fiscalmente nell'anno in cui viene percepito. Se una parte del compenso, per l'attività svolta a fine 2019, viene percepito nel 2020, dopo il 12 gennaio, il contribuente non supererà nell'anno 2019 il limite di 30.000 euro e potrà applicare il forfait nel successivo anno 2020.

L'aumento di organico

Un professionista in regime forfettario ha in forza un **dipendente** a cui corrisponde uno stipendio di 18mila euro nel 2019. Vorrebbe assumere un **altro collaboratore**.

In questo modo rischia di "sforare" il limite dei 20mila euro di compensi per il personale e i collaboratori, previsto dal Ddl di Bilancio 2020.

Il contribuente può decidere di rinviare l'avvio della collaborazione nel periodo di imposta successivo (2020), o corrispondere una parte dei compensi al collaboratore nell'anno 2019, in modo da non superare la soglia e applicare il forfait anche nell'anno successivo.

La decisione sulle quote

Un professionista possiede una **quota di partecipazione** in una società di persone. Si trova quindi in una situazione che rappresenta una **causa ostativa** all'accesso nel regime forfettario. Si pone il problema di come entrare nel regime agevolato e del momento in cui cedere la partecipazione.

Il professionista deve cedere la partecipazione entro il 31 dicembre 2019. Lo scorso anno i chiarimenti dell'agenzia delle Entrate sono stati tardivi (circolare 9/E del 10 aprile 2019). Quindi, in base allo Statuto del contribuente, è stato possibile cedere le partecipazioni anche nell'anno successivo all'ingresso nel forfait. Stavolta no.

Il compenso straordinario

Un professionista dovrebbe incassare entro la **fine del 2019** un **compenso straordinario** che lo porterebbe a **superare il limite** di 65mila euro di compensi annui. Il disegno di legge di bilancio ha eliminato la possibilità di applicare l'imposta sostitutiva del 20 per cento per lo scaglione successivo, da 65mila a 100mila euro.

È possibile rinviare l'incasso all'anno successivo (2020) in modo da non superare i 65mila euro e rimanere nel forfait. Ma se il cliente che deve pagare è un altro professionista, che applica il regime ordinario di cassa, avrà interesse a pagare nel 2019 per considerare subito in deduzione il costo e il rinvio sarà più difficile.

Le eccezioni I beni strumentali restano fuori dai tetti

I professionisti potranno accedere o continuare ad applicare il regime forfettario anche nel 2020 indipendentemente dai beni strumentali utilizzati nell'esercizio dell'attività professionale.

Fino al periodo d'imposta 2018 era previsto per questi beni un limite di 20mila euro.

Se il costo sostenuto per acquistare questi beni (studio compreso) avesse superato questo limite annuale, il contribuente sarebbe uscito dal regime forfettario a partire dall'anno successivo.

La legge di Bilancio 2019 ha eliminato il limite. Di conseguenza l'applicazione del regime da quest'anno non è influenzata dai "cespiti" acquistati ed impiegati nell'attività. Il disegno di legge di Bilancio 2020, sia pure nella versione ancora all'esame del Parlamento, non prevede la reintroduzione di questo limite.

Nell'ipotesi in cui il professionista dovesse successivamente cedere i beni strumentali, i proventi conseguiti non concorreranno né alla determinazione della soglia di 65mila euro di compensi, né saranno soggetti ad imposizione.

L'agenzia delle Entrate ha precisato espressamente in passato che le plusvalenze e le minusvalenze realizzate dai contribuenti che si avvalgono del forfait non sono né tassabili, né deducibili.

L'articolo 1, comma 64 della legge 190/2014 non contiene alcun riferimento al trattamento fiscale da riservare alle plusvalenze e alle minusvalenze. Al contrario, invece l'imponibilità era espressamente prevista dal cosiddetto regime dei minimi previsto dall'articolo 1, comma

104, della legge 24 dicembre 2007, n. 244 (paragrafo 4.3.1 della circolare 10/E/ 2016). La mancata indicazione del trattamento fiscale deve essere interpretata nel senso dell'irrilevanza, ai fini fiscali, delle plusvalenze realizzate dai contribuenti che si avvalgono del forfait.

La stessa circolare afferma espressamente che: «la mutata lettera della norma, in un'ottica di maggiore semplificazione, consente di ritenere che le plusvalenze e le minusvalenze realizzate effettuate in corso di regime non abbiano alcun rilievo fiscale, anche se riferite a beni acquistati negli anni che hanno preceduto l'adozione del regime forfettario». Il legislatore ha poi spiegato come determinare le plusvalenze una volta che il professionista sarà uscito dal regime forfettario. La circostanza costituisce una conferma indiretta dell'irrilevanza dei plusvalori durante il periodo di permanenza nel regime forfettario.

Il portafoglio clienti

Non concorrono alla determinazione dei compensi, e quindi al limite di 65mila euro, neppure i corrispettivi percepiti a seguito della cessione della clientela da parte di un professionista forfettario. La circostanza che il legislatore ne abbia previsto espressamente la tassazione per i professionisti "ordinari" dimostra la diversa natura di questi proventi.

In mancanza di una disposizione espressa, circa la rilevanza, nell'articolo 54 del Tuir, dimostra come il legislatore abbia dovuto prevedere espressamente la tassazione dei proventi. Diversamente, proprio in quanto aventi natura diversa dai compensi professionali, sarebbero rimasti completamente esclusi da tassazione.

D'altra parte, non può dubitarsi che, ove i corrispettivi vengano percepiti da un professionista con regime ordinario, la ritenuta non sarebbe in ogni caso applicabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I calcoli. Per ottenere la flat tax

FOTOLIA